

Collana: *Culmen&Fons*

PIANO EDITORIALE DELL'OPERA

ANNO A

- | | |
|---|---------------|
| 1. Tempo di Avvento-A
(e Immacolata A-B-C) | (I-IV) |
| 2. Natale - Epifania A-B-C | (I-VIII) |
| 3. Tempo di Quaresima-A | (I-V) |
| 4. Settimana Santa A-B-C | (I-VI) |
| 5. Tempo dopo Pasqua | (I-VII) |
| 6. Tempo ordinario A-1 | (I-VII) |
| 7. Tempo ordinario A-2 | (VIII-XVII) |
| 8. Tempo ordinario A-3 | (XVIII-XXIV) |
| 9. Tempo ordinario A-4 | (XXV-XXXVIII) |
| 10. Tempo ordinario A-5 | (XXIX-XXXIV) |
| 11. Solennità e feste A | |

ANNO B

- | | |
|--|---------------|
| 12. Tempo di Avvento B
e Immacolata A-B-C | (I-IV) |
| 13. Tempo di Quaresima B | (I-VI) |
| 14. Tempo dopo Pasqua | (I-VII) |
| 15. Tempo ordinario B-1 | (I-V) |
| 16. Tempo ordinario B-2 | (VI-XI) |
| 17. Tempo ordinario B-3 | (XII-XVII) |
| 18. Tempo ordinario B-4 | (XVIII-XXIII) |
| 19. Tempo ordinario B-5 | (XXIV-XXIX) |
| 20. Tempo ordinario B-6 | (XXX-XXXIV) |
| 21. Solennità e feste B | |

ANNO C

- | | |
|--|---------------|
| 22. Tempo di Avvento C
e Immacolata A-B-C | (I-IV) |
| 23. Tempo di Quaresima C | (I-VI) |
| 24. Tempo dopo Pasqua | (I-VII) |
| 25. Tempo ordinario C-1 | (I-V) |
| 26. Tempo ordinario C-2 | (VI-XI) |
| 27. Tempo ordinario C-3 | (XII-XVII) |
| 28. Tempo ordinario C-4 | (XVIII-XXIII) |
| 29. Tempo ordinario C-5 | (XXIV-XXIX) |
| 30. Tempo ordinario C-6 | (XXX-XXXIV) |
| 31. Solennità e feste C | |
| 32. Indici: | |
| a) Biblico | |
| b) Fonti giudaiche | |
| c) Indice dei nomi e delle località | |
| d) Indice tematico degli anni A-B-C | |
| e) Bibliografia completa degli anni A-B-C | |
| f) Indice generale degli anni A-B-C | |

PASQUA DI RISURREZIONE-A-B-C: GIORNO E VESPERTINA
SAN TORPETE GENOVA – ANNO A-B-C – 05-04-2026

At 10,34.37-43; Sal 118/117,1-2.16-17.22-23; Col 3,1-4 oppure 1Cor 5,6b-8;
Gv 20,1-9; Vespertina: Lc 24,13-35

Nella notte appena conclusa, abbiamo vissuto la Veglia del «memoriale» dell'esodo dall'Egitto, perché in essa abbiamo partecipato all'esodo di Gesù che nella morte di croce e nella sua risurrezione si è donato per sempre all'umanità di tutti i tempi, rendendo così Dio «prossimo di ciascuno» in ogni momento. Per questo, con Sant'Agostino, parliamo di «Madre di tutte le Veglie» perché essa è il cuore e il punto di partenza di tutta la vita cristiana. Da questa notte cominciamo a ritmare anche il tempo; infatti, partendo da essa, iniziamo a contare sette giorni fino alla prossima domenica, in cui faremo «memoria» di questa notte «notte di veglia» e poi altri sette giorni fino alla successiva domenica e così via, di sette giorni in sette giorni, segniamo il tempo della storia con il «memoriale» della Pasqua, formando le tappe verso il regno finale, quando Cristo ritornerà (cf Lc 21,27; 1Cor 15,28; 2Tim 4,1). In questo modo la domenica diventa «la Pasqua della settimana» come insegna il concilio ecumenico Vaticano II:

«Secondo la tradizione apostolica, che ha origine dallo stesso giorno della risurrezione di Cristo, la Chiesa celebra il mistero pasquale ogni otto giorni, in quello che si chiama giustamente «giorno del Signore» o «domenica». In questo giorno, infatti, i fedeli devono riunirsi in assemblea per ascoltare la parola di Dio e partecipare all'Eucaristia e così far memoria della passione, della risurrezione e della gloria del Signore Gesù rendendo grazie a Dio che li «ha rigenerati nella speranza viva per mezzo della risurrezione di Gesù Cristo dai morti» (1 Pt 1,3). Per questo la domenica è la festa primordiale che deve essere proposta e inculcata alla pietà dei fedeli, in modo che risulti anche giorno di gioia e di riposo dal lavoro. Non le venga anteposta alcun'altra solennità che non sia di grandissima importanza, perché la domenica è il fondamento e il nucleo di tutto l'anno liturgico» (Costit. sulla Liturgia, *Sacrosanctum Concilium* [= SC], 106).

Senza la Veglia pasquale noi non potremmo celebrare la Messa della domenica perché somigliaremmo a chi vuole costruire una casa senza un terreno dove poggiare le fondamenta. Di per sé oggi, giorno di Pasqua, non si dovrebbero celebrare Messe perché dovrebbe trionfare solo la Veglia della notte della memoria del più grande memoriale dell'Èsodo degli Ebrei e dell'esodo di Gesù, il fondamento del nostro battesimo che costituisce il nostro passaggio del Mar Rosso, secondo il «midràsh» paolino nella lettera ai Corinzi (1Cor 10,1-2; Rm 6,4)⁶¹.

È importante sottolineare che la Messa del giorno, rigorosamente parlando, non è la Messa di Pasqua, ma un prolungamento, quasi una cassa di risonanza del «mistero pasquale»⁶² che abbiamo celebrato questa notte. Davanti a noi vi sono gli stessi segni: domina su tutto il «Cero pasquale», simbolo di Cristo «Luce delle Genti»⁶³, che non tramonta mai; il fonte battesimale dell'acqua, che simboleggia il Mar Rosso e la gratuità dell'intervento di Dio, ma anche, secondo la tradizione biblica, lo Spirito Santo che presiede la risurrezione di Gesù e il nostro battesimo/Èsodo.

⁶¹ La Messa è celebrata anche nel giorno di Pasqua solo per motivi pastorali: per venire incontro a quanti non possono per varie ragioni essere presenti alla Veglia.

⁶² Per un approfondimento di «mistero pasquale» e del termine «mistero», cf Domenica 7^a di Pasqua-C/Ascensione del Signore, *Introduzione* e relative note.

⁶³ Concilio ecumenico Vaticano II, Costituzione sulla Chiesa, *Lumen Gentium*, 1.

Tutta codesta risonanza pasquale si prolunga per otto giorni ancora fino alla domenica successiva, la prima dopo la Veglia, con cui inizia la lunga serie annuale delle domeniche. Il tempo degli otto giorni che si estende tra la Veglia e la 1^a domenica successiva costituisce la 1^a ottava solenne, durante la quale ripeteremo le parole del salmista: «Questo è stato fatto dal Signore, una meraviglia ai nostri occhi» (Sal 118/117,23), per sottolineare che non si tratta di otto giorni distinti, ma di un unico giorno continuo, quasi a mettere in evidenza che non abbiamo gli strumenti per esaurire la Pasqua di risurrezione che così si distende e si allunga nel tempo per adeguarsi alla nostra fragilità, incapace di assaporare tutto in una notte.

«È la Pasqua del Signore!» (Es 12,11), leggiamo nel libro dell'Esodo a conclusione delle prescrizioni sulla cena pasquale. «È il Signore!» (Gv 21,7), esclama il discepolo che Gesù amava, vedendolo sulla riva del mare dopo la risurrezione e prima della pesca miracolosa. Pasqua è la risposta al desiderio dei Greci: «Vogliamo vedere Gesù!» (Gv 12,21) perché ora la risposta va oltre il desiderio e i Greci, gli Ebrei e le persone di tutti i tempi possono non solo vedere Gesù, ma anche contemplare Dio stesso: «È il Signore!» (Gv 21,7).

Dall'esodo alla tomba vuota è un solo cammino: l'esodo è la premessa della Pasqua del Signore. Tutto cominciò in Egitto con un intervento diretto e immediato di Dio che fece la sua scelta radicale, schierandosi dalla parte dei deboli e dei piccoli contro il sopruso dei potenti arroganti, incarnati dal faraone. Nessun uomo o donna può più essere schiavo o schiava sulla terra perché sul monte Sinai la *Toràh*, «Insegnamento/Legge» e quindi il Diritto e la coscienza di essere popolo sono stati consegnati definitivamente nel «deserto», un luogo senza proprietari che solo Dio può dichiarare come proprio. Da questo momento ogni individuo ha riconosciuto il diritto alla felicità e alla libertà senza condizionamenti.

A conclusione di un lungo cammino che impiega oltre duemila anni, con la morte di Gesù si annuncia un'era nuova, perché la morte cede per sempre il passo alla vita. Nel momento in cui siamo liberati dal potere arrogante e assoluto che è la morte, Gesù scompare dalla vista e si sottrae all'esperienza fisica. È il paradosso della Pasqua! Egli è il *Lògos* incarnato, cioè sperimentabile, visibile, ascoltabile, ma resta il Dio invisibile e sfuggente: una Presenza assente o una Assenza presente (cf 1Gv 1,1-4). Vive in mezzo a noi, muore come noi, ma il suo corpo non c'è più, mentre i teli che lo ricoprivano restano lì al loro posto ad avvolgere il vuoto lasciato dal corpo (cf Gv 20,5-7). Il Dio cristiano è un Dio presente e, contemporaneamente, assente. È assente perché nessuno può contenerlo e tanto meno possederlo, nessuno può venderlo o comprarlo, sfugge a ogni calcolo e possesso. È presente perché si lascia intravedere nei segni che ne testimoniano la «Presenza»: i teli, le donne e gli uomini che lo hanno visto, le parole che ha detto, i gesti che ha compiuto, la speranza che ha lasciato, specialmente ai poveri e ai derelitti che ha dichiarato «Beati» per il Padre suo. Oggi, dopo la Pasqua, noi possiamo vederlo nei simboli del Pane e del Vino, nella fraternità, e ascoltarlo nella Parola che risuona non più nel *deserto* (cf Mc 1,3), ma nella coscienza personale e nell'Assemblea celebrante.

Vogliamo anche noi abitare il cuore di Dio che ci è stato svelato nel mistero della passione, della morte e della risurrezione di Gesù, invocando lo Spirito Santo perché ci radichi nel fondamento della risurrezione del Signore, premessa della nostra. Facciamo nostre le parole dell'**antifona d'ingresso** (Cf. Sal 139/138, 18.5-6):

**Sono risorto, o Padre, e sono sempre con te. Alleluia.
Hai posto su di me la tua mano. Alleluia.**

È stupenda per me la tua saggezza. Alleluia, Alleluia.

Oppure: (Lc 24,34; Cf. Ap 1,5)

Il Signore è veramente risorto, alleluia.

A lui gloria e potenza

nei secoli eterni. Alleluia. Alleluia.

Tropàri allo Spirito Santo

Spirito Santo, tu dà la parola a Pietro perché testimoni apertamente il Signore risorto.

Veni, Sancte Spiritus!

Spirito Santo, tu dà agli apostoli la comprensione degli eventi della vita di Gesù.

Veni, Sancte Spiritus!

Spirito Santo, tu sei il rendimento di grazie che noi rendiamo al Signore risorto.

Veni, Sancte Spiritus!

Spirito Santo, tu sei l'amore e la bontà che il padre riversa a noi nel Cristo risorto.

Veni, Sancte Spiritus!

Spirito Santo, tu sostieni Cristo, la pietra d'angolo scartata dai costruttori.

Veni, Sancte Spiritus!

Spirito Santo, tu sei il giorno che ha fatto il Signore per dare luce ai credenti in Gesù.

Veni, Sancte Spiritus!

Spirito Santo, tu sei la nostra guida che ci conduce al trono di Cristo Risorto.

Veni, Sancte Spiritus!

Spirito Santo, tu manifesti Cristo, che è nostra vita anche nella nostra morte.

Veni, Sancte Spiritus!

Spirito Santo, tu sei il lievito della risurrezione che trasforma la vita dei credenti.

Veni, Sancte Spiritus!

Spirito Santo, tu ci trasformi in pane azzimo per essere segno pasquale di Cristo.

Veni, Sancte Spiritus!

Spirito Santo, tu innalzi il sacrificio di lode alla Vittima Pasquale, il Signore Gesù.

Veni, Sancte Spiritus!

Spirito Santo, tu manifesti a noi, come rivelasti a Maria, la gloria del Cristo risorto.

Veni, Sancte Spiritus!

Spirito Santo, tu hai rimosso la pietra che chiudeva la tomba per liberare la Vita.

Veni, Sancte Spiritus!

Spirito Santo, tu spronasti l'altro discepolo a correre più veloce per vedere e credere.

Veni, Sancte Spiritus!

Spirito Santo, tu in Pietro confermi che Cristo è risorto giudice di misericordia.

Veni, Sancte Spiritus!

Spirito Santo, tu sei il principio, la via e il termine della fede apostolica della Chiesa.

Veni, Sancte Spiritus!

Spirito Santo, tu guidasti i discepoli di Emmaus sulla via dell'incontro con il Risorto.

Veni, Sancte Spiritus!

Spirito Santo, tu scaldasti i loro cuori, mentre Gesù spiegava loro le Scritture d'Israele.

Veni, Sancte Spiritus!

Spirito Santo, tu apristi i loro occhi perché vedessero nel pane spezzato il loro Signore.

Veni, Sancte Spiritus!

Spirito Santo, tu guidasti i loro passi nel tornare ad annunciare che il Signore è vivo.

Veni, Sancte Spiritus!

Spirito Santo, tu spezzi il Pane della Parola

per rivelarci il volto del Signore risorto.

Veni, Sancte Spiritus!

Oggi è «domenica», che è la formula abbreviata dell'espressione latina «Dies dominica», letteralmente «Giorno del Signore», cioè «giorno del Signore risorto». Da oggi, come ci ha comandato Gesù nella cena pasquale, iniziamo a fare «memoria» di lui. L'Eucaristia è solo questo: rinnovare nel tempo «la memoria» del Signore risorto. Per questo la «domenica» deve essere il giorno più importante per il credente perché ognuno di noi diventa la «tenda del convegno/ dimora/Shekinàh» dove Dio viene ad abitare. Durante l'esodo nel deserto, Dio abitava in una tenda posta fuori dall'accampamento d'Israele; oggi, con la risurrezione, la santa Trinità abita nel cuore e nella vita di ciascuno, diventando il nostro cuore e la nostra linfa. La invociamo per avere la forza necessaria a celebrare la Pasqua del Signore:

[Ebraico]⁶⁴

Beshèm ha'av vebaBèn veRuàch haKodèsh. 'Elohìm Echàd. Amen.
Nel Nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo. Dio Uno. Amen.

Oppure [Greco]

Èis to ònoma toù Patròs kài Hiuiù kài toù Hagìu Pnèumatòs, Kýrios hêis. Amen.

Nel Nome del Padre e del Figlio e del Santo Spirito. Dio Uno. Amen.

Animati dallo Spirito del Risorto, in sostituzione dell'atto penitenziale, invociamo il Signore con parole e sentimenti della *Liturgia della Chiesa ortodossa*:

In pace ti preghiamo, Signore,
per l'umanità vittima delle guerre.
Soccorrici con misericordia e custodiscici,
o Dio, con la tua grazia.
Cristo risorto, a te ci affidiamo,
invocando il tuo Nome su di noi.
Dio amico degli uomini e delle donne:
a te cantiamo con Cristo risorto.
Alla tomba vuota ti accogliamo,
o Santa Trinità, Padre, Figlio e Spirito.

O Cristo risorto che sei nel tuo regno,
ricòrdati di noi peccatori.
Beati i poveri in spirito,
perché di essi è il regno dei Cieli.
Beati quelli che sono nel pianto,
perché saranno consolati.
Beati i miti, perché avranno
in eredità la terra.
Beati quelli che hanno fame e sete
della giustizia: saranno saziati.
Beati i misericordiosi,
perché troveranno misericordia.
Beati i puri di cuore,

Kyrie elèison.

Kyrie elèison.

A te, Signore, ci affidiamo.

Gloria, onore e lode a te.

Ora e sempre, nei secoli.

Venga il tuo regno.

Beati i poveri nello spirito.

Beati quelli che sono nel pianto.

Beati i miti.

Beati chi ha fame e sete di giustizia.

Beati i misericordiosi.

⁶⁴ La traslitterazione in italiano sia dall'ebraico che dal greco non è scientifica, ma pratica: come si pronuncia.

perché vedranno Dio.
Beati gli operatori di pace, perché
saranno chiamati figli di Dio.
Beati i perseguitati per la giustizia,
perché di essi è il regno dei cieli.
Gloria al Padre, e al Figlio,
e al Santo Spirito.

Cristo risorto, abbi pietà di noi;
Signore perdona e convertici.
Cristo risorto, perdona le nostre infedeltà
e liberaci da noi stessi.
Cristo Signore, aumenta la nostra gioia
e alimenta la nostra speranza.

Il Cristo risorto, Agnello pasquale che prende su di sé il peccato di tutta l'umanità, ci purifichi da ogni male e per i meriti della santa croce, della tomba vuota e della Chiesa e di tutti coloro che nel mondo subiscono violenza anche in nome di Dio, perdoni i nostri peccati e ci conduca alla vita eterna. **Amen.**

GLORIA A DIO NELL'ALTO DEI CIELI e pace in terra agli uomini, amati dal Signore. Noi ti lodiamo, ti benediciamo, ti adoriamo, ti glorifichiamo, ti rendiamo grazie per la tua gloria immensa, Signore Dio, Re del cielo, Dio Padre creatore [Breve pausa 1-2-3].

Signore, Figlio Unigenito, Gesù Cristo, Signore Dio, Agnello di Dio, Figlio del Padre: tu che togli i peccati del mondo, abbi pietà di noi; tu che togli i peccati del mondo, accogli la nostra supplica; tu che siedi alla destra del Padre, abbi pietà di noi [Breve pausa 1-2-3].

Perché tu solo il Santo, tu solo il Signore, tu solo l'Altissimo: [Breve pausa 1-2-3]
Gesù Cristo con lo Spirito Santo, nella gloria di Dio Padre. Amen.

Preghiamo (colletta)

O Padre, che in questo giorno, per mezzo del tuo Figlio unigenito, hai vinto la morte e ci hai aperto il passaggio alla vita eterna, concedi a noi, che celebriamo la Pasqua di risurrezione del Signore, di rinascere nella luce della vita, rinnovati dal tuo Spirito. Per il nostro Signore Gesù Cristo che è Dio e vive e regna con te nell'unità dello Spirito Santo, per tutti i secoli dei secoli. Amen.

Mensa della Parola

Prima lettura (At 10,34a.37-43)

Il capitolo 10 del libro degli Atti descrive una svolta decisiva nella Chiesa delle origini: l'apertura ai pagani, accolti senza condizioni, che ha permesso alla comunità credente di non diventare una setta chiusa ed elitaria del Giudaismo. La liturgia riporta un estratto del discorso di Pietro nella casa di Cornèlio di Cesarea che appartiene al genere del «discorso missionario ai pagani». In At, infatti, vi sono otto discorsi missionari: sei rivolti ai Giudei e due ai pagani⁶⁵. I primi sono molto simili e sono propri di Lc che usa materiale preesistente, come qualche sommario sulla passione e risurrezione di Gesù che costituiva quasi una formula di fede (cf Mc 8,31; 9,31; 10,33). Il brano di oggi riporta il 5° discorso ai Giudei «scandalizzati» che Dio possa chiamare alla fede «non Ebrei»,

⁶⁵ *Discorsi ai Giudei:* At 2,14-36; 3,12-26; 4,8-12; 5,29-32; 10,34-43; 13,16-41; *discorsi ai pagani:* At 14,15-17; 17,22-31; cf 1 Tess 1,8-10)

e Pietro, ebreo di nascita e di fede, esercita il suo ministero di testimoniare l'agire di Dio. Il nucleo dell'annuncio riguarda la persona di Gesù nella sua reale storicità (cf At 10,37): la preparazione di Giovanni Battista, la messianicità di Gesù di Nàzaret e le opere di liberazione compiute da lui. È importante che la risurrezione di Gesù in tutti i discorsi non sia presentata come un atto di Cristo, ma come un'opera del Padre: «Dio consacrò [Gesù] in Spirito Santo e potenza» (At 10,38), ed è ciò che ci apprestiamo a sperimentare nell'Eucaristia alla quale siamo stati convocati dallo stesso Spirito.

Dagli Atti degli Apostoli (At 10,34a.37-43)

In quei giorni, ³⁴Pietro prese la parola e disse: ³⁷«Voi sapete ciò che è accaduto in tutta la Giudea, cominciando dalla Galilea, dopo il battesimo predicato da Giovanni; ³⁸cioè come Dio consacrò in Spirito Santo e potenza Gesù di Nàzaret, il quale passò beneficiando e risanando tutti coloro che stavano sotto il potere del diavolo, perché Dio era con lui. ³⁹E noi siamo testimoni di tutte le cose da lui compiute nella regione dei Giudei e in Gerusalemme. Essi lo uccisero appendendolo a una croce, ⁴⁰ma Dio lo ha risuscitato al terzo giorno e volle che si manifestasse, ⁴¹non a tutto il popolo, ma a testimoni prescelti da Dio, a noi che abbiamo mangiato e bevuto con lui dopo la sua risurrezione dai morti. ⁴²E ci ha ordinato di annunciare al popolo e di testimoniare che egli è il giudice dei vivi e dei morti, costituito da Dio. ⁴³A lui tutti i profeti danno questa testimonianza: chiunque crede in lui riceve il perdono dei peccati per mezzo del suo nome».

Parola di Dio.

Rendiamo grazie a Dio.

Salmo responsoriale (Sal 118/117, 1-2; 16-17; 22-23)

È il salmo conclusivo dell'hallel pasquale⁶⁶ che si canta nella cena della veglia di Pasqua. La liturgia riporta i primi due versetti dell'introduzione, detta invitatorio (vv. 1-4), come supplica all'intera umanità perché lodi la chesed/misericordia del Signore. Segue il corpo del salmo, in cui un individuo, personificazione del re o del popolo, loda il Signore per averlo esaudito e salvato da un imminente pericolo. Al v. 24 si celebra la Pasqua come giorno fatto dal Signore, qui riportato nel ritornello: è il giorno in cui Israele/Cristo è stato scelto come pietra angolare del regno dei redenti (v. 22).

Rit. Questo è il giorno che ha fatto il Signore: ralleghiamoci ed esultiamo.

Oppure

Alleluia, alleluia, alleluia.

1. ¹Rendete grazie al Signore perché è buono, perché il suo amore è per sempre.

⁶⁶ Il gruppo di sei salmi dal 113/118 (112/117) formano il «piccolo Hallel – piccola lode», così chiamato perché tutti i salmi che lo compongono iniziano con l'acclamazione di lode «Alleluia -Lodate il Signore». Dal sec. I a.C. *Il piccolo hallel* è recitato al momento del sacrificio pasquale e durante il «sèder Pesàch – ordine/rito di Pasqua» (cf *Mishnàh, Pesachim* 5.7; 10,5-7; cf Mt 26, 30; Mc 14, 26). Secondo il *Talmud* babilonese (*Pesachim* 118a), esiste anche un «grande Hallel» composto dal Sal 136/135, litanico e formato da 26 versetti che si concludono tutti con «perché il suo amore è per sempre» (ebr.: *ki le-olàm hasdò*). Secondo la tradizione giudaica i 26 versetti ricordano sia le 26 generazioni dalla creazione alla consegna della *Toràh* sul monte Sinai sia il nome «Y_h_w_h» che ha un valore numerico di «26» (10_5_6_5) secondo la «Ghematria» (scienza dei numeri), quasi a dire che l'amore/misericordia è il Nome proprio di Dio. Per una più ampia illustrazione sul valore dei numeri o *ghematria* cf PAOLO FARINELLA, «Sulla corda ottava incontro al Messia. Simbolismo cristologico del numero «8» nella Bibbia e nella tradizione giudaico-cristiana», in *La Sapienza della Croce* [SAPCC 21 (2004) 129-171].

²Dica Israele: «Il suo amore è per sempre». **Rit.**

2. ¹⁶La destra del Signore si è innalzata,
la destra del Signore ha fatto prodezze.

¹⁷Non morirò, ma resterò in vita
e annuncerò le opere del Signore. **Rit.**

3. ²²La pietra scartata dai costruttori
è divenuta la pietra d'angolo.

²³Questo è stato fatto dal Signore:
una meraviglia ai nostri occhi.

**Rit. Questo è il giorno che ha fatto il Signore:
rallegriamoci ed esultiamo.**

Oppure

Alleluia, alleluia, alleluia.

Seconda lettura (Col 3,1-4)

Nell'ultima parte della lettera ai Colossèsi, Paolo riflette sulle conseguenze che la regalità di Cristo ha nella vita dei cristiani. Non si è cristiani a compartimenti stagni: quando si è in pubblico e quando si sta in privato. Il cristiano è sempre un testimone nel segreto del suo cuore e nella piazza affollata, perché la dimensione della sua vita non è l'apparenza, ma l'essere in tutta la sua consistenza. Paolo non invita ad una vita «ascetica» come si è evoluta nei secoli successivi, ma descrive l'opposizione tra due mondi: quello dello spirito e quello della carne, qui espressi con termini come «lassù» e «terra». La spogliazione che comporta il battesimo genera una persona «nuova» che vive la dimensione totale della libertà nata dalla risurrezione: non più esclusioni di razza o di religione o di ruolo, ma «Cristo tutto in tutti» (v.11).

Dalla Lettera di san Paolo apostolo ai Colossèsi (Col 3,1-4)

Fratelli e sorelle, ¹se siete risorti con Cristo, cercate le cose di lassù, dove è Cristo, seduto alla destra di Dio; ²rivolgete il pensiero alle cose di lassù, non a quelle della terra. ³Voi, infatti, siete morti e la vostra vita è nascosta con Cristo in Dio! ⁴Quando Cristo, vostra vita, sarà manifestato, allora anche voi apparirete con lui nella gloria.

Parola di Dio. **Rendiamo grazie a Dio.**

Oppure (1Cor 5,6b-8)

Altra seconda lettura (1Cor 5,6b-8)

Nella comunità di Corinto un uomo conviveva con la matrigna come suo marito. La legge giudaica prevedeva la pena di morte per l'incesto (Lv 18,8; 18,29; 20,11; Dt 27,20), a differenza della cultura greca che era tollerante. L'interessato probabilmente non riteneva grave il suo comportamento. Paolo è lontano, si trova ad Èfeso, si avvicina la Pasqua dell'anno 54 da cui prende spunto per scrivere la lettera come risposta agli interrogativi e problematiche che una commissione gli porta da Corinto, compreso lo scandalo dell'incesto. Paolo non può più comminare la pena di morte perché la Nuova Alleanza guarda alla conversione del peccatore; però non può tollerare che il lievito di uno guasti tutta la comunità: egli pertanto commina la scomunica (v. 2; cf Lv 18,29; Dt 13,6). La scomunica, quindi, servirà sia come strumento per far sperimentare la solitudine in cui il male inchioda, sia per far emergere la responsabilità verso tutta la comunità che ognuno deve personalmente sentire. Questa è la Pasqua: al dire deve corrispondere l'essere della vita.

Dalla prima Lettera di san Paolo apostolo ai Corinzi (1Cor 5,6b-8)

Fratelli e sorelle, ⁶non sapete che un po' di lievito fa fermentare tutta la pasta? ⁷Togliete via il lievito vecchio, per essere pasta nuova, poiché siete àzzimi. E infatti Cristo, nostra Pasqua, è stato immolato! ⁸Celebriamo, dunque, la festa non con il

lievito vecchio, né con lievito di malizia e di perversità, ma con àzzimi di sincerità e di verità.

Parola di Dio. **Rendiamo grazie a Dio.**

Sequenza (sec. X)⁶⁷

1. Alla vittima pasquale,
s'innalzi oggi il sacrificio di lode.
L'Agnello ha redento il suo gregge,
l'Innocente ha riconciliato
noi peccatori col Padre.

2. Morte e Vita si sono affrontate
in un prodigioso duello.
Il Signore della vita era morto;
ma ora, vivo, trionfa.

3.«Raccontaci, Maria:
che hai visto sulla via?».
«La tomba del Cristo vivente,
la gloria del Cristo risorto,
e gli angeli suoi testimoni,
il sudario e le sue vesti.
Cristo, mia speranza, è risorto:
precede i suoi in Galilèa».

4. Sì, ne siamo certi:
Cristo è davvero risorto.
Tu, Re vittorioso,
abbi pietà di noi.

[N.B.- Invece del Vangelo seguente, si può leggere quello della veglia]

Vangelo del giorno (Gv 20,1-9)

Il brano di Vangelo proposto oggi dalla Liturgia è detto «il vangelo della tomba vuota». Anche un lettore superficiale si accorge subito che l'Autore non ha preoccupazioni da storico, ma da uomo di fede. Non si dice il motivo per cui Maria è andata al sepolcro. Avendolo trovato aperto, pensa

⁶⁷ La *sequenza* è un inno in lingua latina che nel Medio Evo veniva cantato o recitato prima del vangelo. Il termine deriva dal latino «sequentia cum prosa» perché differiva dall'«inno» rigorosamente in ritmica poetica, mentre la «sequenza» ha un ritmo proprio in prosa libera. Questo tipo di melodia nacque nella liturgia bizantina e si trasferì in Occidente tra i secc. VIII e IX. Le sequenze ottennero un successo strepitoso e se ne contarono più di 5.000. Pio V, nella riforma dopo il concilio di Trento, le eliminò tutte tranne quattro: *a Pasqua* (“Alla vittima pasquale” di un certo Wipone); *a Pentecòste* (“Vieni, Santo Spirito” di Stefano di Langhton); *al Corpus Domini* (“Loda, Sion il Salvatore” di Tommaso d’Aquino); *ai Defunti* (“Giorno d’ira” di Tommaso da Celano), a cui in seguito si aggiunse anche *la sequenza dell’Addolorata* (“Stava la Madre” di Iacopone da Todi). Queste cinque sequenze sono rimaste anche dopo la riforma del Vaticano II, attuata da Paolo VI. La sequenza pasquale «Alla vittima pasquale – Victimae pascalis» è comunemente attribuita a Wipone (morto nel 1050) cappellano dell’imperatore Corrado II, detto il Salico (990ca.-1039) ed è databile al sec. XI. Altri studiosi l’attribuiscono anche all’abate *Nòtker Bâlbulus* (Balbuziente), compositore di inni latini come il *Liber Hymnòrum*, composto quasi tutto di sequenze. La data, in questo caso, andrebbe collocata al sec. IX.

che la polizia ne abbia trafugato il corpo (cf Gv 20,13), per cui corre dagli apostoli nella speranza che possano recuperarlo. In tutta la dinamica del racconto vi è la traccia di un cammino di fede degli apostoli. La risurrezione di Gesù, di cui «la tomba vuota» è un segno, obbliga a leggere i fatti con altri occhi. È una donna che porta la notizia e mette in movimento gli apostoli, e questa di per sé è già una novità di rilievo. Gli apostoli corrono, ma il più giovane si precipita più veloce, mentre Pietro segue più lento (cf Gv 20,4). Il discepolo che era corso avanti si ferma sulla soglia e lascia il passo all'autorità che guarda e constata, mentre il primo vede «oltre» e legge «i segni dei tempi» perché non si limita solo a guardare, ma vedendo, «vide e credette» (Gv 20,8). La Chiesa istituzione non ha il compito di fermare la corsa di chi anticipa i tempi, ma solo il dovere di constatare che ciò che accade è opera dello Spirito. Non può trattarsi di un trafugamento di cadavere perché vi sono «i teli posati là» (Gv 20,5.6.7) «e il sudario –che era stato sul suo capo – non posato là con i teli, ma avvolto in un luogo a parte» (Gv 20,7). Celebrando l'Eucaristia, vedendo i segni della Parola, del Pane/Vino e dell'Assemblea orante, anche noi possiamo cominciare a credere che il Signore è risorto e ci precede nella testimonianza della vita.

Canto al Vangelo (cf 1Cor 5,7-8)

Alleluia.

Cristo, nostra Pasqua, è stato immolato:
facciamo festa nel Signore. **Alleluia.**

Il Signore sia con voi.

E con il tuo spirito.

Dal Vangelo secondo Giovanni.

Gloria a te, o Signore.

(Gv 20,1-9)

¹Il primo giorno della settimana, Maria di Màgdala si recò al sepolcro di mattino, quando era ancora buio, e vide che la pietra era stata tolta dal sepolcro. ²Corse allora e andò da Simòn Pietro e dall'altro discepolo, quello che Gesù amava, e disse loro: «Hanno portato via il Signore dal sepolcro e non sappiamo dove l'hanno posto!». ³Pietro allora uscì insieme all'altro discepolo e si recarono al sepolcro. ⁴Correvano insieme tutti e due, ma l'altro discepolo corse più veloce di Pietro e giunse per primo al sepolcro. ⁵Si chinò, vide i teli posati là, ma non entrò. ⁶Giunse intanto anche Simòn Pietro, che lo seguiva, ed entrò nel sepolcro e osservò i teli posati là, ⁷e il sudario – che era stato sul suo capo – non posato là con i teli, ma avvolto in un luogo a parte. ⁸Allora entrò anche l'altro discepolo, che era giunto per primo al sepolcro, e vide e credette. ⁹Infatti non avevano ancora compreso la Scrittura, che cioè egli doveva risorgere dai morti.

Parola del Signore.

Lode a te, o Cristo.

ATTENZIONE:

Per il vangelo e l'omelia della Messa vespertina, v., sotto, in Appendice

La Parola si fa carne

Ci limitiamo a suggerire alcune piste di riflessione sui due vangeli, quello del mattino e quello della sera; ambedue, infatti, pur essendo di mano diversa, hanno un comune obiettivo: sono una sintetica catechesi sul cammino che fanno gli apostoli per giungere alla comprensione della risurrezione. Nel vangelo della sera di Pasqua, il vangelo del racconto dei discepoli di Èmmaus, si vede subito che la struttura è una catechesi sulla celebrazione dell'Eucaristia e come tale dobbiamo considerarlo, senza andare oltre l'obiettivo dell'autore.

La delusione e la titubanza dei discepoli approdano alla certezza che Gesù è risorto, alla fine di un cammino di catechesi, che potremmo definire «pedagogico», cioè una misura che riguarda tutti i discepoli di tutti i tempi. In quanto cristiani, noi non crediamo in Gesù, ma sulla parola degli apostoli, i quali attestano che Gesù è risorto. La nostra fede non è immediata e diretta, quasi fosse un affare privato tra noi e Dio, ma è mediata dalla fede e dalla testimonianza degli apostoli. Nel credo noi asseriamo: «Credo la Chiesa, una, santa, cattolica e apostolica».

Tecnicamente non crediamo in Gesù Cristo, che non abbiamo né visto né conosciuto, noi crediamo negli apostoli, che sono stati i testimoni oculari della persona e della vita di Gesù. La loro fede è fondamento della nostra perché ci appare credibile; allo stesso modo, ci sembrano accettabili le cose che dicono e predicano perché la loro intenzione è farci conoscere Gesù, lo stesso con cui loro hanno mangiato, vissuto e che hanno toccato e visto. Concludiamo che gli apostoli sono persone degne di fede (cf 1Tm 1,15; cf anche 1Tm 3,1). Più andiamo avanti e scopriamo il cuore del vangelo, più ci accorgiamo che essi non sono invasati né soffrono di allucinazioni di massa, al contrario li troviamo immensamente umani: entusiasti, deboli, vigliacchi, traditori; un'ordinaria umanità che si è però innamorata di una Persona. In questo la nostra fede è «apostolica».

L'apostolicità della Chiesa è la *Grande Tradizione* entro la quale nasciamo, viviamo e vogliamo morire, non le *tradizioncelle tisicucce* e malferme in salute dei fondamentalisti, i quali sono convinti, contro ogni logica, che la Chiesa viva solo nel passato, che comincia e finisce nel concilio di Trento e nel Vaticano I. I vangeli di oggi ci insegnano invece a guardare con lo sguardo dello Spirito e a non usare Dio come pretesto per imporre i propri limiti e le proprie insensatezze. *La nostra fede è apostolica*, ma l'apostolicità si compie nella storia degli uomini e s'incarna in ogni tempo, assumendo la comunicazione, le forme, le parole, e i costumi tipici di ogni tempo e di ogni cultura. Pasqua è «cattolica», cioè universale, e senza preferenze per qualcuno o esclusione di alcuno (cf Sir 35,15; At 10,34; Rm 2,11; Ef 6,9). Se a Natale Gesù s'incarna nella nostra natura umana e nella nostra storia, a Pasqua siamo noi che ci incarniamo nella natura e nella storia di Dio, perché ne assumiamo la vita – che è il Risorto – come progetto, come compito e comandamento.

Riguardo al vangelo di Giovanni (20,1-9) rileviamo quanto segue:

Gv 20,1: Maria di Màgdala⁶⁸ e il dubbio.

Gv non dice per quale motivo Maria va al sepolcro, ma in compenso ci dice due cose contraddittorie: «si recò al sepolcro di mattino» e «quando era ancora buio». Considerando il testo greco, «mattino – prōi» indica l'albeggiare e quindi c'è luce. Ciò però contraddice l'affermazione seguente «quando era ancora buio». La contraddizione si rileva anche dal fatto che «vide che la pietra era stata tolta dal

⁶⁸ Maria Maddalena prende il nome dal villaggio dove viveva, Màgdala, sulla riva nord-occidentale del lago di Tiberiade, circa km 7 a sud-ovest di Cafàrnao. Sulla sua identificazione vi è molta discussione, quello che possiamo dire è che non si può identificare né con Maria sorella di Lazzaro, né con la donna peccatrice che asciuga i piedi di Gesù con i suoi capelli. L'11 settembre 2009, l'Autorità per le Antichità d'Israele ha annunciato la scoperta a Màgdala di una Sinagoga risalente al sec. I: tra gli altri reperti una pietra (altare?) con la *menoràh* scolpita, forse la più antica trovata finora. Chi volesse approfondire il problema, può interpellare qualsiasi commentario al vangelo di Giovanni.

sepolcro»⁶⁹. In Gv nulla è casuale e quindi queste osserva-zioni non sono fatte a caso, ma devono avere un senso che bisogna scoprire, scendendo nel pozzo profondo del significato di ogni singola parola. Con il termine «mattino» l'autore si riferisce all'evento nuovo, che è paragonato all'inizio di un «nuovo giorno»: la risurrezione di Gesù dà inizio alla nuova creazione, come il mattino dà origine alla nuova giornata luminosa.

Al contrario la condizione di «quando era ancora buio» sta a significare che «il principio» della nuova creazione non è ancora ricevuto dall'umanità, qui rappresentata dallo stato di Maddalena che è ancora in cerca di «un morto» perché incapace di uscire da una logica di morte e nonostante sia mattino va a cercare un cadavere: «si recò al sepolcro». Quando poi lo scopre vuoto, si ostina a voler sapere «dove lo hanno posto». Maria Maddalena non è ancora entrata nel mistero del Risorto e quindi non partecipa della luce che albeggia, ma resta nel mondo che è so-praffatto dalle tenebre.

Per Giovanni la Pasqua e la Pentecòste coincidono, perché «l'ora» del Risorto è contemporaneamente quella della morte e quella della Vita che egli dà per sempre nel momento stesso in cui muore: «E, chinato il capo, consegnò lo Spirito» (Gv 19,30). Gesù è come Yhwh che creando Adam «soffiò nelle sue narici un alito di vita» (Gen 2,7). Gesù *ri-crea* l'umanità della nuova alleanza, rappresentata da una donna, la Madre, e da un uomo, il discepolo, la nuova coppia di Adam ed Eva che ricevono il suo Spirito. Nel giorno di *Shabbàt* in cui Gesù muore, cessando da ogni lavoro, segue il giorno definitivo che l'autore descrive come «il primo giorno della settimana» (Gv 20,1). Inizia un nuovo tempo, una nuova era, una dimensione 'altra' segnalata dal «mattino» che reca il vangelo della risurrezione. Questo nuovo tempo, però, è ancora nella storia e quindi non è completo, ma in cammino con tutte le contraddizioni della storia stessa e dell'etica umana: è il segno simboleggiato in quel «quando era ancora buio». Si usa il termine «skotìa – tenebra», che in Giovanni indica tutto ciò che è contrario alla luce della verità della vita (cf Gv 1,5; 3,19; 6,17; 12,35). Nel sepolcro di Cristo, ancora una volta, si contrappongono la luce e le tenebre, la vita e la morte con cui era iniziato il prologo, creando così un'inclusione tematica nell'intero Vangelo (cf Gv 1,4-9).

Vi è qui, a nostro avviso, un'allusione chiara alla sposa del Cantico dei Cantici: «Sul mio letto, lungo la notte, ho cercato l'amato dell'anima mia; l'ho cercato, ma non l'ho trovato» (Ct 3,1). Maria di Màgdala è il simbolo della comunità-sposa che è orfana dello sposo e non sa dove andare, perché priva dell'amore che è il fondamento della vita. Maria è senza «l'amato dell'anima sua», è arida e schiacciata dalla morte, lo cerca nella notte, ma non lo trova perché non è in grado di vedere «il mattino»: va al sepolcro per compiere il lamento rituale che si deve fare entro tre giorni perché per lei Gesù è morto: non va a cercare Gesù, ma a trovare il cadavere di Gesù.

Gv 20,2: Maria non sa dove hanno portato il cadavere di Gesù.

Maria suona l'allarme e va prima da Pietro e poi dall'altro discepolo a portare l'annuncio che Gesù è veramente morto: anche il suo corpo è scomparso e nulla

⁶⁹ Il sepolcro consta di una o due stanze scavate nella terra o nel tufo, a cui si accede attraverso un ingresso che viene sigillato da una pietra enorme e pesante, di norma rotonda, che rotola in una guida. Poiché questa pietra è di fatto mimetizzata nella tomba incassata nel terreno, per vederla bisogna che non sia buio ed essere molto vicini.

è rimasto di lui. La corsa di Maria è il segno della disperazione: non solo la morte, ma le è negata anche la consolazione del pianto rituale. Lo stesso processo avverrà con i discepoli di Èmmaus che sono rassegnati e, infatti, se ne tornano alla loro vita ordinaria, dopo avere sognato il Regno di Dio (vedi, più sotto, omelia al testo). La corsa di Maria prima dall'uno e poi dall'altro discepolo è il segno della dispersione che Gesù stesso aveva prefigurato: «vi disperderete ciascuno per conto suo e mi lascerete solo» (Gv 16,32). Abbiamo anche un altro indizio importante in questo versetto: Maria «corse allora e andò da Simòn Pietro⁷⁰ e dall'altro discepolo, quello che Gesù amava» (Gv 20,2).

Tutte le volte che Pietro e questo discepolo compaiono insieme, Giovanni mette in primo piano sempre l'altro discepolo su Pietro (cf Gv 13,23-25; 18,15-16). Qui avviene l'inverso, perché Simòn Pietro è citato per primo, come vedremo subito. Riguardo all'altro discepolo, il testo greco usa il verbo «philèō» che propriamente è il verbo dell'amicizia: «io sono amico/amo», che si potrebbe e forse dovrebbe piuttosto tradurre: «dall'altro discepolo, quello [di cui] Gesù era amico». Anche di Lazzaro si dice che era «amico di Gesù» (Gv 11,3.11). L'amicizia è la condizione ordinaria del discepolo, infatti l'amico è disposto a «dare la vita» (Gv 15,13-15); quindi si è discepoli se si fa esperienza dell'amicizia di Gesù e si è disposti a dare la vita con e per lui, cioè a sperimentare l'amore senza calcolo, fino alla fine (cf Gc13,23).

Tre fatti sono rilevati, e rilevanti: la citazione del sepolcro, la pietra del sepolcro e la presenza dell'amico; questi aspetti non possono non richiamare la risurrezione di Lazzaro (cf Gv 11,31.38.39.41), dove troviamo gli stessi tre richiami. Maria non dice che la «pietra è tolta», ma che «hanno portato via il Signore», dando così un'ulteriore interpretazione di morte al fatto di trovare la tomba aperta: il termine «Signore» è certamente post-pasquale e quindi indica una coscienza della persona di Gesù risorto ed è anche indice che i vangeli sono scritti alla luce della Pasqua. Per Maria «il Signore» è in balia di chiunque: un «Signore» impotente. L'autore mette in bocca a Maria il verbo al plurale: «*Non sappiamo* dove l'hanno posto!», che bene esprime la dispersione e il disorientamento dell'intera comunità schiacciata dalle tenebre della propria convinzione che la morte abbia avuto il sopravvento. È sempre così quando la Chiesa pensa da sé e per sé: si disorienta perché cerca altrove i segni della propria esistenza, mendicando riconoscimenti e attestati di stima dal mondo e dal potere i quali arrivano ad avere la forza di oscurare i «fatti» e la loro luce. Come ci dice Luca: «I figli di questo mondo, infatti, verso i loro pari sono più scaltri dei figli della luce» (Lc 16,8b).

Gv 20,3-4: I due discepoli al sepolcro.

Nei primi 11 versetti di Gv 20 per ben 9 volte si cita il *sepolcro* (Gv 20,1[2v.].2.3.4.6.8.11[2v.]). L'idea è chiara: ciò che domina tutto è la morte e questa schiaccia la comunità dei credenti. Pietro e il discepolo, di fronte alla notizia di Maria, corrono al sepolcro, cioè vanno a constatare la morte, eppure sanno che è posto in «un giardino/orto» (Gv 19,41[2v. gr.: *kêpos*] che è simbolo di vita. I due corrono insieme, segno che ambedue hanno Gesù come riferimento della loro vita, nonostante siano distrutti dalla morte ma, mentre corrono insieme, accade qualcosa di nuovo: l'altro discepolo corre più veloce, mentre Pietro resta indietro. Diverse

⁷⁰ Sul significato del doppio nome «Simòn Pietro» cf *Domenica 21^a del tempo ordinario-A, Omelia*.

interpretazioni si possono dare di questo fatto. Pietro, che qui viene chiamato solo con il soprannome e non come di solito con il doppio nome «Simòn Pietro», rappresenta l'istituzione che non solo è più lenta fino a rischiare di rallentare il cammino della comunità, ma più rassegnata dell'altro alla morte. Perché affrettarsi se è morto e per giunta l'hanno rapito? Ora è veramente tutto finito: è il fallimento totale.

L'altro discepolo, invece, corre più veloce perché in lui c'è l'ansia dell'amico che, anche con il solo desiderio, vorrebbe svegliare l'amico morto, come Gesù fece con Lazzaro (cf Gv 9,35-36). Chi ha sperimentato l'amore corre più veloce: solo gli innamorati sanno correre veloci anche contro vento, anche contro ogni logica. L'altro discepolo ha il cuore che arde e non può aspettare i tempi della struttura e dell'istituzione. Non si ama a comando, si ama e basta, quando il cuore brucia e non si acquieta. Pietro non sa ancora vedere che la morte è il dono della vita, mentre l'altro discepolo, l'amico, quello che Gesù amava, comincia a capire che la morte è solo l'inizio della vita.

È l'esperienza della Chiesa e di ogni comunità, che per natura tendono a livellare tutti allo stesso piano, allo stesso comportamento, allo stesso obiettivo, allo stesso passo. Spesso le comunità e la Chiesa-Istituzione sono strumenti di morte e non di vita perché uccidono la parte migliore dell'ardore e dell'amore passionale dei figli per imporre loro la mediocrità del banale. Quando un vescovo o un superiore/superiora sono mediocri non permettono mai ai loro figli di correre veloci perché temono di essere sorpassati. Costoro sono atei, perché in nome della loro convenienza e della loro piccolezza castrano i loro figli cosicché nessuno possa essere fecondo e generare la vita.

Gv 20,5.7: «Vide i teli ancora là... e il sudario avvolto in un luogo a parte».

Grande discussione su questi oscuri versetti. Che cosa significa che «i teli [erano] posati là» (Gv 20,6)? Erano, infatti, dove dovevano essere. Ci chiediamo perché Gv faccia questa osservazione, apparentemente inutile e senza senso. In Gv però nulla è casuale e bisogna essere attenti. Il riferimento ai teli che stanno al loro posto, può significare una cosa sola: essi avvolgono il vuoto, ma non si afflosciano.

Al contrario il sudario che era posto sul capo (non *volto*) era piegato a parte. Il riferimento immediato è al racconto di Lazzaro, dove Gesù ordina di spostare la pietra, di levargli i teli che lo avvolgevano con il sudario che copriva il suo viso e di renderlo libero (cf Gv 11,39.44). Qui invece la pietra è già rotolata, *i teli non avvolgono Gesù, ma sono al loro posto*, cioè sono là come se lo avvolgessero, mentre il sudario invece è piegato da parte. Il sudario è il simbolo stesso della morte e Giovanni tiene a dire, con un'espressione insolita in greco, che «il sudario che era stato sul suo capo [non sul volto], non posato là con i teli, ma avvolto in un luogo a parte» (Gv 20,7).

Giovanni usa il termine «*othònion*» per indicare il «lenzuolo/telo». Questo termine è usato due volte dal profeta Osèa per indicare la «veste di lino» della sposa che si prostituisce e che Osèa, per ordine di Dio, deve ricondurre all'interno dell'alleanza nuziale (cf Os 2,7.11). Il contesto dunque che Giovanni descrive è quello nuziale, perché Gesù è avvolto nella veste nuziale profumata dell'alleanza e deposto nel sepolcro nuovo, di pietra, cioè incontaminato (cf Gv 19,40). Le nozze dell'Agnello (cf Ap 19,7) sono pronte e la morte non ha potere sull'amore.

Il sudario, simbolo della morte, è lontano dal loculo dove era deposto Gesù; esso ora si trova «avvolto in un luogo a parte», come se qualcuno lo avesse tolto dal viso di Gesù e piegato con cura, deponendolo in disparte. In Giovanni nulla è

casuale o superficiale, per cui è necessario domandarsi cosa sia questo «luogo». Al tempo di Gesù, presso gli Ebrei, era uso comune con l'espressione «Il Luogo – *Ho Tòpos* [gr.] – *HaMaqòm* [ebr.]» indicare sia la persona di Dio in sostituzione del santo tetragramma, *Yhwh*, che non si pronuncia mai per rispetto, sia il tempio di Gerusalemme che è il «Luogo» materiale dove sta la *Shekinàh/Dimora*.

Di conseguenza «il sudario avvolto in un luogo a parte» (Gv 20,7) non può avere altra spiegazione se non che la morte si sia spostata dal sepolcro di Cristo e si sia trasferita nel tempio. In Gv 2,19 Gesù aveva profetizzato: «Distrugete questo tempio e in tre giorni lo farò risorgere», da cui emerge con chiarezza il rapporto tra tempio e corpo, morte e vita. Il tempio cessa di essere il «Luogo» della *Shekinàh/Presenza* e resta solo avviluppato nella morte: la sua funzione è finita. È finita per sempre. I custodi del tempio lo avevano trasformato in «un mercato» (Gv 2,16), estromettendo così la «Gloria di Dio» che vi risiedeva.

Gesù è il custode della «Gloria del Padre» (cf Gv 17,1.4-5), ma uccidendolo si decreta la distruzione totale di ciò che il tempio significava e che adesso non significa più. Vi è una contrapposizione forte tra «i teli posati là» e il «sudario in un luogo a parte». I teli sono il simbolo della veste nuziale che resta dove è Gesù, il sudario invece si trasferisce sull'istituzione religiosa e l'avvolge nelle spire della morte. Paradossalmente, la morte di Gesù diventa la morte della religione ufficiale che non sa cogliere la novità dell'evento, ma si ripiega su sé stessa per sopravvivere nella morte dei riti.

L'evangelista ci dice che «l'altro discepolo», guardando dall'ingresso, vede come un letto nuziale, simbolo della nuova alleanza feconda di vita, mentre il sudario, che si scopre solo dopo essere entrati, è il segno che Gesù fa parte di un'altra dimensione e ha iniziato la nuova storia del regno di Dio, lasciando la morte in eredità all'istituzione religiosa che spesso uccide in nome della sua sopravvivenza. Al modo orientale semitico, l'evangelista ci annuncia la novità dell'«ora»: la fine del tempio come espressione della religione ufficiale e la nascita di una nuova umanità che appartiene già al Regno che deve ancora venire.

Gv 20,6.8: «Giunse anche Simòn Pietro... entrò anche l'altro discepolo».

Il discepolo che corre veloce arriva per primo al sepolcro spinto dall'amore dell'amicizia, ma non entra, si limita a constatare che il suo cuore non s'ingannava e aspetta Simòn Pietro. Si può correre in avanti, si può arrivare primi, ma la constatazione deve avvenire nelle debite forme: è il compito dell'autorità confermare nella fede, rafforzarla e garantirla. È compito del discepolo correre con entusiasmo anche per percorsi non abituali, arrivare primo, ma poi deve fermarsi per essere sicuro di non «correre o aver corso invano» (Gal 2,2).

Il problema si pone quando chi ha autorità nella Chiesa si arroga il diritto non solo di convalidare, ma anche di impedire al discepolo più ardimentoso e generoso di arrivare prima, impedendo a chiunque di correre o almeno di andare più veloce. L'istituzione di per sé è «conservatrice», lenta, e impedita dalla prudenza eccessiva che spesso, di norma, uccide la profezia.

L'altro discepolo «vide e credette» (Gv 20,8). Il secondo verbo, «credette», in greco deve avere valore «ingressivo», cioè di qualcosa che comincia perché accade un fatto nuovo, per cui si dovrebbe tradurre con «vide e cominciò a credere»: la fede comincia dall'esperienza della visione («vide») che è sostenuta da una relazione di amicizia e di amore, cioè da una relazione affettiva («il discepolo che Gesù amava»). A Marta Gesù aveva detto: «Non ti ho detto che, se crederai, vedrai la

gloria di Dio?» (Gv 11,40). Ora qui il discepolo, che è amico di Gesù, vede e comincia a credere, cioè inizia a contemplare la Gloria di Dio, «quella gloria che io avevo presso di te prima che il mondo fosse» (Gv 17,5).

Gv 20,9: «Non avevano ancora compreso la Scrittura».

Questo versetto è la conferma che la nostra interpretazione è giusta, anche perché la stessa cosa si ripete con i discepoli di Emmaus: «Stolti e lenti di cuore a credere in tutto ciò che hanno detto i profeti!» (Lc 24,25). La chiave di lettura è la comprensione di Gesù, della sua e della nostra storia di salvezza: sono le Scritture, senza le quali il cuore diventa tardo e di conseguenza la fede scade in religiosità di maniera. La conoscenza della Scrittura è condizione previa per qualsiasi cammino di fede. Il cristianesimo non è una dottrina, o una morale, o un ideale di vita: esso è solo una Persona che si fa conoscere, amare e vivere: lo si può fare solo attraverso la conoscenza di quello che lui ha detto e fatto, perché «l'ignoranza delle Scritture è ignoranza di Cristo»⁷¹.

Il giorno di Pasqua ci dà il messaggio evangelico secondo il quale tutti possiamo risorgere se siamo in grado di leggere i segni non già del sepolcro, ma della storia; è questa il nuovo tempio laico dove Dio incontra l'umanità per celebrare un incontro d'amore e di vita: un incontro tra innamorati. In questo contesto la Chiesa deve prendere coscienza di essere un mero «strumento» e non un fine, per cui deve aver cura di non proporre sé stessa, bensì di guidare all'incontro con il Signore. Diversamente sarà anche una struttura scintillante e perfetta, ma sarà pure una prigione di schiavitù e non un sacramento di salvezza, un segno della bellezza di Dio.

Rinnovo delle promesse battesimali (sostituisce il Credo)

Rinnoviamo le promesse della nostra fede. Quando siamo stati battezzati eravamo troppo piccoli per avere coscienza della nostra scelta cristiana. Altri hanno deciso per noi: papà e mamma ci hanno trasmesso la fede che a loro volta avevano ricevuto. Ora che siamo adulti e responsabili, spetta a noi alimentarla e renderla adulta e consapevole. Oggi possiamo farlo, ringraziando i nostri genitori per il dono che ci hanno fatto e condividendola con tutti i credenti sparsi ai quattro punti cardinali della terra.

⁷¹ SAN GIROLAMO, *Comm. in Is.*, Prol.: PL 24,17. Le indagini demoscopiche, pubblicate periodicamente, ci informano in modo allarmante che i due terzi degli italiani, che pure sono battezzati, non hanno mai letto i vangeli; solo un 15% ca. li ha letti una sola volta nella vita o in modo sporadico. Ancora più grave: due terzi dichiarano di essere «credenti» e poco più del 15% anche «praticante», di cui un 10% solo saltuariamente. La situazione del popolo italiano, nonostante l'illusione dei vescovi, che si cullano nel fatto che il cattolicesimo sia radicato nel tessuto vivo del popolo, è drammatica ed esigerebbe una soluzione drastica: buttare a mare tutti i piani pastorali che rispecchiano le fisime di ogni singolo vescovo e costituire ovunque per una, due, tre, ecc. generazioni scuole di Bibbia, scuole di Bibbia, scuole di Bibbia, offrendo non commenti moralistici finalizzati all'istituzione o al proselitismo, ma «strumenti» di comprensione legittimi e autonomi, possibilmente nelle lingue originali, per permettere a chiunque di leggere, conoscere e comprendere la Parola di Dio. Solo dopo si potrà cominciare a parlare del resto. I preti sono funzionari amministrativi o distributori di sacramenti, ma non sono «specialisti» di quella Parola che sono mandati ad annunciare e che, di fatto, non conoscono nemmeno (tanto meno, le lingue: ebraico, aramaico, greco e latino. Somigliano a quel ragazzo che ricevendo una lettera della propria ragazza, deve affidarsi a un altro per farsela leggere e spiegare, privandosi della dolcezza dell'intimità che solo la lettura diretta può trasmettere (sull'intera questione della condizione del popolo italiano cf ALBERTO MEL- LONI, a cura di, *Rapporto sull'analfabetismo religioso in Italia*, Il Mulino, Bologna 2014).

Crediamo in Dio, *Padre e Madre*,
creatore del cielo e della terra?

Crediamo.

Crediamo in *Gesù Cristo, suo unico Figlio*,
nostro Signore, che nacque da Maria vergine,
morì e fu sepolto, è risuscitato dai morti
e siede alla destra del Padre?

Crediamo.

Crediamo nello *Spirito Santo*,
la santa Chiesa cattolica, la comunione
dei santi, la remissione dei peccati,
la risurrezione della carne e la vita eterna?

Crediamo.

Questa è la nostra fede.

Questa è la fede nella quale siamo stati battezzati.

**Questa è la nostra fede che
professiamo con la nostra vita.**

**Tu, o Padre, ci convochi alla Pasqua
del Signore nostro Gesù e della Chiesa,
custodiscici nella fede dei Padri e delle Madri
per la vita eterna. Amen.**

Preghiera universale [*Intenzioni libere*]

Mensa della PAROLA che si fa PANE e VINO
Sacramento del Risorto

Segno della pace e presentazione delle offerte

[Di solito questo momento della celebrazione eucaristica è chiamato col termine «OFFERTORIO». Non è esatto, anzi è molto equivoco. Questa parte si chiama correttamente «PREPARAZIONE DELLE OFFERTE», in quanto si predispongono l'Altare, il Pane e il Vino insieme alla partecipazione di ciascuno per immergerci come Assemblea nel mistero dell'Incarnazione: il Lògos/Parola che abbiamo proclamato e ascoltato diventa «Carne» (cf Gv 1,14), fragilità di Dio che si lascia «spezzare» e nutrimento dei credenti che l'assumono come «Viatico» di vita. Il vero «OFFERTORIO» avverrà alla fine della preghiera Eucaristica, al momento della «DOSSOLOGIA», quando offriremo il Figlio al Padre con la forza dello Spirito e saremo certi, solo allora, che «l'offerta» sarà compiuta e finita.]

Entriamo nel *Santo dei Santi* presentando i doni, ma prima, lasciamo la nostra offerta e offriamo la nostra riconciliazione e concediamo il nostro perdono, senza condizioni, senza ragionamenti, senza nulla in cambio. Seguendo la tradizione ambrosiana, ci scambiamo adesso il segno di Pace, prima di presentare le offerte all'altare.

Non è un gesto «stilizzato» e nemmeno un saluto di cortesia con i vicini. Esso è un «gesto profetico» e un impegno missionario perché esprime la tensione di uscire dall'isolamento di se stessi per aprirsi agli altri che riconosciamo come «presenza di Dio».

Non è solo augurio, ma impegno di portare nel mondo e ovunque vivremo, durante la prossima settimana, parole e gesti, pensieri e scelte di Pace, come frutto maturo di questa santa Eucaristia. Fidiamoci e affidiamoci reciprocamente come insegna il vangelo:

«Se dunque tu presenti la tua offerta all'altare e lì ti ricordi che tuo fratello ha qualche cosa contro di te, lascia lì il tuo dono davanti all'altare, va' prima a riconciliarti con il tuo fratello e poi torna a offrire il tuo dono» (Mt 5,23-24).

Solo così possiamo essere degni di presentare le offerte e fare un'offerta di condivisione. Riconciliamoci tra di noi con un gesto o un bacio di Pace perché l'annuncio degli angeli non sia vano.

La Pace del Signore sia con voi.

E con il tuo Spirito.

Invochiamo il dono della pace che ci siamo scambiati su di noi, sulle persone che amiamo, che ci fanno soffrire, sulle nostre famiglie, sulla Chiesa e sul mondo, dicendo insieme:

Signore Gesù Cristo, che hai detto ai tuoi apostoli: «Vi lascio la pace, vi do la mia pace», non guardare ai nostri peccati, ma alla fede della tua Chiesa e donale unità e pace secondo la tua volontà. Tu che vivi e regni per tutti i secoli dei secoli. Amen.

Come segno profetico, **scambiamoci un gesto, vero e autentico, di pace nel Nome del Signore della Pace.**

Preparazione dei doni

[La benedizione sul pane e sul vino è tratta dal rituale ebraico].

Benedetto sei tu, Signore, Dio dell'universo; dalla tua bontà abbiamo ricevuto questo pane e questo vino, frutti della terra, della vite e del lavoro dell'uomo e della donna; li presentiamo a te, perché diventino per noi cibo e bevanda di vita eterna. **Benedetto nei secoli il Signore.**

Preghiamo perché la nostra offerta sia gradita a Dio, nostro Padre.

Il Signore riceva dalle tue mani il nostro dono a lode e gloria del suo nome, per il bene nostro e di tutta la sua santa Chiesa.

Preghiamo (sulle offerte)

Esultanti per la gioia pasquale, ti offriamo, o Signore, questa offerta, nella quale mirabilmente rinasce e si nutre la tua Chiesa. Per Cristo nostro Signore. Amen.

*Preghiera eucaristica II*⁷²

Prefazio proprio: *Cristo, Agnello pasquale*

Il Signore sia con voi.

E con il tuo spirito.

In alto i nostri cuori.

Sono rivolti al Signore.

Rendiamo grazie al Signore, nostro Dio.

È cosa buona e giusta.

È veramente cosa buona e giusta, nostro dovere e fonte di salvezza, proclamare sempre la tua gloria, o Signore, e soprattutto esaltarti in questa notte nella quale Cristo, nostra Pasqua, si è immolato.

Agnello di Dio che prendi su di te il peccato del mondo, dona al mondo la pace. Osanna nell'alto dei cieli (cf Gv 1,29.36).

⁷² La riforma liturgica voluta dal Vaticano II ha ripreso la più antica anàfora attestata documentalmente, detta di *Ippolito* e databile al 215ca., di essa è stata fatta una sintesi (cf PSEUDO-IPPOLITO, *Tradizione apostolica*, Introduzione, traduzione e note a cura di Elio Peretto, Roma, Città Nuova, 1996, 108-111). Riproponiamo la preghiera eucaristica della Veglia pasquale per dare anche un concreto segno di continuità con la sorgente della nostra fede, la Madre di tutte le Veglie.

È lui il vero Agnello che ha preso su di sé i peccati del mondo,
Santo, Santo, Santo il Signore Dio dell'universo. Osanna nell'alto dei cieli.

è lui che morendo ha distrutto la morte e risorgendo ha ridato a noi la vita.
La salvezza appartiene a te, nostro Dio, che siedi sul trono e all'Agnello! Kyrie, elèison. Christe, elèison. (cf Ap 7,10).

Per questo mistero, nella pienezza della gioia pasquale, l'umanità esulta su tutta la terra,

I cieli e la terra sono pieni della tua gloria. Benedetto nel nome del Signore colui che viene. Christe, elèison. Pnèuma, elèison

e con l'assemblea degli angeli e dei santi e delle sante canta l'inno della tua gloria:
Degno sei tu, o Agnello immolato, di ricevere potenza e ricchezza, sapienza e forza, onore, gloria e lode! Osanna nell'alto dei cieli. (cf Ap 5,12).

Veramente santo sei tu, o Padre, fonte di ogni santità. Ti preghiamo: santifica questi doni con la rugiada del tuo Spirito perché diventino per noi il corpo e il sangue del Signore nostro Gesù Cristo.

Ti benedice, Signore, l'anima nostra: tu sei grande Signore, nostro Dio! (cf Sal 104/103,1).

Egli, consegnandosi volontariamente alla passione, prese il pane, rese grazie, lo spezzò, lo diede ai suoi discepoli, e disse: «PRENDETE, E MANGIATENE TUTTI: QUESTO È IL MIO CORPO DATO PER VOI».

Gioisce il nostro cuore perché non lascerai che il tuo Santo veda la corruzione (cf Sal 16/15, 9-10).

Allo stesso modo, dopo aver cenato, prese il calice, di nuovo ti rese grazie, lo diede ai suoi discepoli, e disse: «PRENDETE, E BEVETENE TUTTI: QUESTO È IL CALICE DEL MIO SANGUE PER LA NUOVA ED ETERNA ALLEANZA, VERSATO PER VOI E PER TUTTI IN REMISSIONE DEI PECCATI».

Alzeremo il calice della salvezza e invocheremo il tuo santo Nome, o Signore Risorto (cf Sal 116/115, 13).

«FATE QUESTO IN MEMORIA DI ME».

Nostra forza e nostro canto sei tu, Signore che ci salvi. Sei il nostro Dio e ti vogliamo lodare, sei il Dio dei nostri padri e ti vogliamo esaltare (cf Es 15,2).

Mistero della fede.

Ogni volta che mangiamo di questo pane e beviamo a questo calice annunziamo la tua morte, Signore, nell'attesa della tua venuta.

Celebrando il memoriale della morte e risurrezione del tuo Figlio, ti offriamo, Padre, il pane della vita e il calice della salvezza, e ti rendiamo grazie perché ci hai resi degni di stare alla tua presenza a compiere il servizio sacerdotale, proprio del popolo dei battezzati.

L'anima nostra ha sete di te, o Dio, Dio vivente. Verremo al tuo altare, a te, o Dio della nostra gioia, del nostro giubilo (cf Sal 42/41,3.4).

Ti preghiamo umilmente: per la comunione al corpo e al sangue di Cristo lo Spirito Santo ci riunisca in un solo corpo.

Tu sei la pietra scartata dai costruttori e sei divenuta testata d'angolo, la pietra angolare della creazione e della Chiesa (cf Sal. 118/117, 22-23).

Memoriale del Volto e dei Nomi dei viventi nella Gerusalemme terrestre.

Ricòrdati, Padre, della tua Chiesa diffusa su tutta la terra e qui convocata nel giorno glorioso [nella notte gloriosa] della risurrezione di Cristo Signore nel suo vero corpo: rendila perfetta nell'amore in unione con il nostro papa..., il vescovo..., le persone che amiamo e che vogliamo ricordare..., i presbiteri e i diaconi e tutto l'ordine sacerdotale che è il popolo dei battezzati.

Tu ci prendi dalle genti, ci raduni da ogni terra e ci conduci alla santa Gerusalemme. Ci dai un cuore nuovo, metti dentro di noi uno spirito nuovo, togli da noi il cuore di pietra e ci dai un cuore di carne (cf Ez 36,24-26).

Memoriale del Volto e dei Nomi dei viventi nella Gerusalemme celeste.

Ricòrdati dei nostri fratelli e sorelle che si sono addormentati nella speranza della risurrezione e, nella tua paterna bontà, di tutti i defunti e defunte che noi affidiamo alla tua clemenza ... ammettili a godere la luce del tuo volto.

L'eterno riposa dona loro, Signore, e splenda ad essi la tua luce perpetua della risurrezione dai morti.

Di noi tutti abbi misericordia, donaci di aver parte alla vita eterna, insieme con la beata Maria, Vergine e Madre di Dio, con san Giuseppe, suo sposo, con gli apostoli e tutti i santi e le sante del cielo e della terra, che in ogni tempo ti furono graditi: e in Gesù Cristo tuo Figlio canteremo la tua gloria.

Noi non abbiamo paura perché tu, Signore risorto, sei sempre con noi e noi ti annunciamo al mondo intero.

Dossologia

[È il momento culminante dell'Eucaristia: è questo il vero «OFFERTORIO» perché ora sappiamo che il Padre non può rifiutare l'offerta del Figlio che l'Assemblea orante presenta perché sia effusa in BENEDIZIONE sull'universo intero. L'Amen che conclude la dossologia è conclusivo di tutta la Preghiera Eucaristica e dovrebbe essere proclamato con solennità e non biasciato come un sospiro di sollievo. Dicono le cronache liturgiche che nei primi secoli, quando l'Assemblea conclude il «Per Cristo...» con l'Amen, tremavano le colonne delle chiese. Il valore dell'Amen è la solenne professione di fede nella Santa Trinità che si è rivelata nella Parola, che è divenuta Carne, che si è data nutrimento e che ora si appresta a divenire testimonianza.⁷³]

PER CRISTO, CON CRISTO E IN CRISTO, A TE, DIO PADRE NOSTRO, NELL'UNITÀ DELLO SPIRITO SANTO, OGNI ONORE E GLORIA. PER TUTTI I SECOLI DEI SECOLI. AMEN.

Liturgia di comunione

[Gesù ha insegnato il «Padre nostro» nella sua lingua materna, parlata da Maria e Giuseppe, la lingua aramaica. La Chiesa primitiva di Paolo e, subito dopo la Chiesa missionaria, l'ha tradotto in greco, e in questa lingua si pregava anche a Roma. È buona cosa per noi pronunciarlo nelle stesse lingue per non dimenticare mai che Gesù è Ebreo per sempre e noi siamo spiritualmente semiti, così come la Chiesa apostolica è nata in oriente e si è immediatamente aperta alla lingua e alle culture diverse dal giudaismo⁷⁴.]

Ci facciamo voce di tutta l'umanità, consapevoli che ogni volta che preghiamo il Padre qualificandolo come «nostro», impegniamo la nostra fraternità alla accoglienza cosciente e attiva di tutti, senza escludere alcuno in ragione della lingua,

⁷³ Sul significato biblico, giudaico e liturgico del termine «Amen», cf PAOLO FARINELLA, *Bibbia, Parole, Segreti, Misteri*, Il Segno dei Gabrielli Editori, San Pietro in Cariano (VR) 2008, 87-100.

⁷⁴ Anche per il «Padre nostro», vale quanto abbiamo detto per il segno della croce iniziale: la traslitterazione non è quella scientifica, ma pratica, per aiutare la pronuncia in modo semplice.

razza, religione, cultura e provenienza. Nessuno può invocare Dio come «Padre nostro» se nutre sentimenti razzisti o se definisce qualcuno con l'insulto di «extra-comunitario» perché nella Casa del Padre tutti sono «comunitari», cioè figli allo stesso modo, con gli stessi doveri e gli stessi diritti. La preghiera del «Padre *nostro*» è l'antidoto contro ogni forma di razzismo, di pregiudizio e di paura, diversamente ci escludiamo da soli dalla universale paternità di Dio. Questo è il grande impegno di civiltà: Dio è Padre di tutti e tutti sono tra loro fratelli e sorelle, senza distinzione di razza, sesso, religione e cultura.

Idealmente riuniti con gli Apostoli sul Monte degli Ulivi, preghiamo, dicendo:

Idealmente riuniti con gli Apostoli sul Monte degli Ulivi, preghiamo, dicendo:

Padre nostro in aramaico

Padre nostro che sei nei cieli,

Avunà di bishmaia,

sia santificato il tuo nome,

itkaddàsh shemàch,

venga il tuo regno,

tettè malkuttàch,

sia fatta la tua volontà,

tit'abed re'utach,

come in cielo così in terra.

kedì bishmaia ken bear'a.

Dacci oggi il nostro pane quotidiano,

Lachmàna av làna sekùm iom beiomàh,

e rimetti a noi i nostri debiti,

ushevùk làna chobaienà,

come anche noi li rimettiamo ai nostri debitori,

kedì af anachnà shevaknà lechayabaienà,

e non abbandonarci alla tentazione,

veal ta'alina lenisiòn,

ma liberaci dal male.

ellà pezèna min beishià. Amen.

Padre nostro in greco (Mt 6,9-13)

Padre nostro, che sei nei cieli,

Pàter hēmôn, ho en tôis uranôis,

sia santificato il tuo nome,

haghiasthêto to onomàsu,

venga il tuo regno,

elthêtō hē basilēiasu,

sia fatta la tua volontà,

ghenēthêtō to thelēmàsu,

come in cielo così in terra.

hōs en uranô kài epì ghês.

Dacci oggi il nostro pane quotidiano

Ton àrton hēmôn tòn epiùsion dōs hēmîn sēmeron,

e rimetti a noi i nostri debiti,

**kài àfes hēmîn tà ofeilēmata hēmôn,
come anche noi li rimettiamo ai nostri debitori,
hōs kài hēmêis afêkamen tôis ofeilêtais hēmôn,
e non abbandonarci alla tentazione,
kài mê eisenènkēs hēmâs eis peirasmòn,
ma liberaci dal male.
allà hriûsai hēmâs apò tû ponērû. Amen.**

Liberaci, o Signore, da tutti i mali, concedi la pace ai nostri giorni; e con l'aiuto della tua misericordia, vivremo sempre liberi dal peccato e sicuri da ogni turbamento, nell'attesa che si compia la beata speranza, e venga il nostro Salvatore Gesù Cristo.

Tuo è il regno, tua la potenza e la gloria nei secoli.

[Il presidente dell'Assemblea lascia cadere un pezzetto di pane nel vino come duplice segno dell'umanità e della divinità unite nella persona del Signore Gesù e come simbolo dell'unione di Cristo con la sua Sposa, la Chiesa:]

Il Corpo e il Sangue di Cristo, uniti in questo calice, siano per noi cibo di vita eterna.

[Intanto l'Assemblea proclama]

**Agnello di Dio, che prendi su di te il peccato del mondo, abbi pietà di noi.
Agnello di Dio, che prendi su di te il peccato del mondo, abbi pietà di noi.
Agnello di Dio, che prendi su di te il peccato del mondo, dona a noi la pace.**

Ecco l'Agnello di Dio, che prende su di sé il peccato del mondo.
Beati gli invitati alla Cena dell'Agnello.

**O Signore, non sono degno/a di partecipare alla tua mensa:
ma di' soltanto una parola e io sarò salvato.**

Antifona alla comunione (1Cor 5,7-8) – A-B-C

**Cristo, nostra Pasqua, è stato immolato! Alleluia.
Celebriamo dunque la festa
con àzzimi di sincerità e verità. Alleluia. Alleluia.**

Oppure (Gv 20,1)

**Nel giorno dopo il sabato, Maria di Màgdala
si recò al sepolcro di buon mattino,
e vide che la pietra era stata ribaltata. Alleluia.**

Oppure: (Mt 28,5.6; cf Mc 16,6; Lc 24,6)

Gesù, il crocifisso è risorto, come aveva detto. Alleluia.

Oppure (Lc 24,29)

*[Alla Eucaristia della sera, con il vangelo dei discepoli di Èmmaus (Lc 24,13-35), v., sotto, **Appendice**, si dice:]*

**Resta con noi, Signore, perché si fa sera
e il giorno già volge al declino. Alleluia.**

Dopo la comunione

Nella liturgia ebraica, a Pasqua si legge il *Cantico dei Cantici*, cioè l'inno all'amore umano, segno dell'alleanza tra Dio-Sposo e l'umanità-Israele/Sposa. Ne leggiamo alcuni versetti:

^{1,1}*Cantico dei Cantici*, di Salomone. / ²Mi baci con i baci della sua bocca! / Sì, migliore del vino è il tuo amore. ³Inebrianti sono i tuoi profumi per la fragranza, / aroma che si spande è il tuo nome: / per questo le ragazze di te s'innamorano. / ⁷Dimmi, o amore dell'anima mia, dove vai a pascolare le greggi, / dove le fai riposare al meriggio, perché io non debba vagare / dietro le greggi dei tuoi compagni? / ¹⁵Quanto sei bella, amata mia, quanto sei bella! / Gli occhi tuoi sono colombe. / ^{16a}Come sei bello, amato mio, quanto grazioso! / ^{2,8}Una voce! L'amato mio! / Eccolo, viene saltando per i monti, / balzando per le colline. / ⁹L'amato mio somiglia a una gazzella / o ad un cerbiatto. / Eccolo, egli sta / dietro il nostro muro; / guarda dalla finestra, / spia dalle inferriate. / ¹⁰Ora l'amato mio prende a dirmi: «Alzati, amica mia, / mia bella, e vieni, presto!». ^{3,1}Sul mio letto, lungo la notte, ho cercato / l'amore dell'anima mia; / l'ho cercato, ma non l'ho trovato. / ²Mi alzerò e farò il giro della città / per le strade e per le piazze; / voglio cercare l'amore dell'anima mia. / L'ho cercato, ma non l'ho trovato. / ⁴...quando trovai l'amore dell'anima mia. / Lo strinsi fortemente e non lo lascerò, finché non l'abbia condotto nella casa di mia madre, / nella stanza di colei che mi ha concepito. / ^{4,1a}Quanto sei bella, amata mia, quanto sei bella! / ⁹Tu mi hai rapito il cuore, / sorella mia, mia sposa, / tu mi hai rapito il cuore / con un solo tuo sguardo...! / ¹⁰Quanto è soave il tuo amore, / sorella mia, mia sposa, / quanto più inebriante del vino è il tuo amore, e il profumo dei tuoi unguenti, più di ogni balsamo. / ¹¹Le tue labbra stillano nettare, o sposa, / c'è miele e latte sotto la tua lingua / e il profumo delle tue vesti / è come quello del Libano. / ^{8,6}Mettimi come sigillo sul tuo cuore, / come sigillo sul tuo braccio; / perché forte come la morte è l'amore, / tenace come il regno dei morti è la passione: / le sue vampe sono vampe di fuoco, una fiamma divina! (Ct dai cc. 1,2,3,4,8).

Preghiamo

Proteggi sempre la tua Chiesa, Dio, nostro Padre, con l'inesauribile forza del tuo amore, perché, rinnovata dai sacramenti pasquali, giunga alla gloria della risurrezione. Per Cristo nostro Signore. Amen.

Benedizione/Berakàh e commiato finale

Il Signore risorto che è apparso alle donne
e agli apostoli sia con noi.

Amen.

Il Signore risorto che è principio e fondamento
di speranza eterna, sia con noi.

**Il Signore risorto che ci chiama
alla vita piena nello Spirito, sia con noi.**

Il Signore risorto sveli nel cuore di ciascuno
di noi il germe della risurrezione.

**Il Signore risorto sia sempre davanti a noi
per guidarci sui sentieri dell'amore generante.**

Il Signore risorto sia sempre dietro di noi
per difenderci dal male e da ogni pericolo.

Il Signore risorto sia sempre accanto a noi

per confortarci e renderci degni di risurrezione.

*E la benedizione della tenerezza del Padre e del Figlio
e dello Spirito Santo, discenda su di noi e con noi rimanga sempre.*

Amen!

La Messa pasquale è finita come rito, inizia ora la Pasqua della vostra vita:

Andate in pace, alleluia, alleluia.

Rendiamo grazie a Dio, alleluia, alleluia.

© *Domenica di Pasqua: Messa del giorno A – B – C – 05-04-2026*
Parrocchia di S. M. Immacolata e S. Torpete – Paolo Farinella, prete
[L'uso di questo materiale è libero purché senza lucro e a condizione
che se ne citi la fonte bibliografica]

[Di seguito: vangelo e omelia dell'Eucaristia Vespertina del giorno di Pasqua]

APPENDICE: Vangelo e spunti di omelia della Messa vespertina nel giorno di Pasqua

Vangelo A-B-C (Lc 24,13-35)

Il brano odierno è la conclusione del vangelo di Luca e narra del viaggio di due discepoli che lasciano Gerusalemme per ritornarsene al loro villaggio, Èmmaus, ormai delusi perché la grande avventura di Gesù è finita nel fallimento totale della morte. Accade l'imprevedibile, che Lc racconta come cammino catechetico per la comprensione della celebrazione eucaristica. Il racconto infatti è una catechesi sull'Eucaristia perché vi si trovano tutti gli elementi costitutivi di essa. I due discepoli condividono la storia che hanno vissuto e si trovano in cammino, appesantiti dalla delusione e dall'angoscia. Interviene Gesù, ancora sconosciuto, che spiega loro la Scrittura per dare senso e significato agli eventi vissuti. Il cuore si scalda, all'ascolto della Parola «cominciando da Mosè e da tutti i profeti» (v. 27), e comincia a vedere con occhi diversi. La Parola s'incarna attraverso il «memoriale» eucaristico celebrato con Gesù: l'Eucaristia è il monte della rivelazione che apre gli occhi definitivamente e svela la vera identità di Gesù che ora non è più sconosciuto, ma «scomparso» (v. 31). La presenza di Dio deve essere letta negli eventi e nei segni della storia, di cui l'Eucaristia è la chiave d'interpretazione. I due discepoli, nonostante la stanchezza, corrono verso la missione e tornano ad annunciare «come l'avevano riconosciuto nello spezzare il pane» (v. 35).

Dal Vangelo secondo Luca (Lc 24,13-35)

¹³Ed ecco, in quello stesso giorno, [il primo della settimana,] due [dei discepoli] erano in cammino per un villaggio di nome Èmmaus, distante circa undici chilometri da Gerusalemme, ¹⁴e conversavano tra loro di tutto quello che era accaduto. ¹⁵Mentre conversavano e discutevano insieme, Gesù in persona si avvicinò e camminava con loro. ¹⁶Ma i loro occhi erano impediti a riconoscerlo. ¹⁷Ed egli disse loro: «Che cosa sono questi discorsi che state facendo tra voi lungo il cammino?». Si fermarono, col volto triste; ¹⁸uno di loro, di nome Clèopa, gli rispose: «Solo tu sei forestiero a Gerusalemme! Non sai ciò che vi è accaduto in questi giorni?». ¹⁹Domandò loro: «Che cosa?». Gli risposero: «Ciò che riguarda Gesù, il Nazareno, che fu profeta potente in opere e in parole, davanti a Dio e a tutto il popolo; ²⁰come i capi dei sacerdoti e le nostre autorità lo hanno consegnato per farlo condannare a morte e lo hanno crocifisso. ²¹Noi speravamo che egli fosse colui che avrebbe liberato Israele; con tutto ciò, sono passati tre giorni da quando queste cose sono accadute. ²²Ma alcune donne, delle nostre, ci hanno sconvolti; si sono recate al mattino alla tomba ²³e, non avendo trovato il suo corpo, sono venute a dirci di aver avuto anche una visione di angeli, i quali affermano che egli è vivo. ²⁴Alcuni dei nostri

sono andati alla tomba e hanno trovato come avevano detto le donne, ma lui non l'hanno visto». ²⁵Disse loro: «Stolti e lenti di cuore a credere in tutto ciò che hanno detto i profeti! ²⁶Non bisognava che il Cristo patisse queste sofferenze per entrare nella sua gloria?». ²⁷E, cominciando da Mosè e da tutti i profeti, spiegò loro in tutte le Scritture ciò che si riferiva a lui. ²⁸Quando furono vicini al villaggio dove erano diretti, egli fece come se dovesse andare più lontano. ²⁹Ma essi insistettero: «Resta con noi, perché si fa sera e il giorno è ormai al tramonto». Egli entrò per rimanere con loro. ³⁰Quando fu a tavola con loro, prese il pane, recitò la benedizione, lo spezzò e lo diede loro. ³¹Allora si aprirono loro gli occhi e lo riconobbero. Ma egli sparì dalla loro vista. ³²Ed essi dissero l'un l'altro: «Non ardeva forse in noi il nostro cuore mentre egli conversava con noi lungo la via, quando ci spiegava le Scritture?». ³³Partirono senza indugio e fecero ritorno a Gerusalemme, dove trovarono riuniti gli Undici e gli altri che erano con loro, ³⁴i quali dicevano: «Davvero il Signore è risorto ed è apparso a Simòne!». ³⁵Ed essi narravano ciò che era accaduto lungo la via e come l'avevano riconosciuto nello spezzare il pane.

Parola del Signore.

Lode a te, o Cristo.

Spunti di omelia

L'omelia di oggi consiste in una ripresa del testo e in una sottolineatura, al modo *sapienziale*, degli elementi che lo compongono, quasi una descrizione della celebrazione eucaristica, guidata da questo brano. Il racconto, infatti, è una *catechesi sull'Eucaristia*. Una premessa. Il racconto è esclusivo di Lc che si basa su una tradizione propria, sconosciuta agli altri vangeli. Su di essa Lc aggiunge una riflessione personale. Le parole dei discepoli in Lc 24,14-20 sono un sommario della catechesi primitiva come troviamo negli Atti (At 2,22-23 o At 10,38-39). Il nucleo centrale del primissimo annuncio riguarda un fatto verificabile dagli uditori: la morte di Gesù. Gli apostoli da parte loro assicurano che su questa morte è piombata la potenza di Dio, scatenando la risurrezione come risposta del Padre all'obbedienza del Figlio e come la novità assoluta per l'inizio di una nuova storia.

Il Signore che spiega le Scritture (Lc 24,26-27) testimonia l'importanza profonda che acquista per i Giudei cristiani il tema del «compimento delle Scritture», così caro a Matteo, a Paolo e a Giovanni, e che gli Apostoli svilupperanno enormemente per rispondere alle accuse di apostasia dalla fede di Mosè (At 2,23-36; 3,18.27; 8,26-40; 1 Cor 15,3-5...). La frazione del pane, in cui avviene lo svelamento dell'identità di Gesù in Lc 24,34, è in riferimento al pasto fraterno che i primi cristiani facevano nelle case, in sostituzione dei sacrifici nel tempio: la Shekinàh/Presenza del Signore non è più una questione fisica, ma egli si rende accessibile nella condivisione comunitaria. La comunità è il luogo privilegiato della rivelazione del volto di Gesù risorto. La professione di fede del v. 34 è quella diffusa in tutte le comunità delle origini.

Lc scrive il racconto all'incirca dopo gli anni 80, quindi almeno 50 anni dopo gli avvenimenti di cui parla, e nel contesto di una Chiesa diffusa e radicata nel mondo greco e romano per opera di Paolo. Egli fa quindi una sintesi della teologia vissuta nelle comunità, descrive lo spaccato della chiesa del suo tempo e, in un contesto di affievolimento della prassi liturgica, espone le caratteristiche dell'Eucaristia e le norme che la regolano. Noi ne vediamo alcuni passaggi.

Lc 24,13-16: ¹³Ed ecco, in quello stesso giorno, [il primo della settimana,] due [dei discepoli] erano in cammino per un villaggio di nome Èmmaus, distante circa undici chilometri da Gerusalemme, ¹⁴e conversavano tra loro di tutto quello che era accaduto. ¹⁵Mentre conversavano e discutevano insieme, Gesù in persona si avvicinò e camminava con loro. ¹⁶Ma i loro occhi erano impediti a riconoscerlo.

Non si può celebrare l'Eucaristia come si vuole, essa ha regole antiche che non possiamo ignorare.

- Bisogna che sia *lo stesso giorno*, cioè il primo della settimana. È necessario avere la coscienza del giorno del Signore perché ritma il tempo della nostra anima. Bisogna avere la Pasqua nel cuore per celebrare l'Eucaristia che non è un dovere o un precetto, ma una missione profetica e un'esperienza del Risorto.
- In secondo luogo, bisogna essere in cammino verso una mèta, non si può stare fermi. L'immobilismo della religione è la morte del sacramento. Ognuno di noi deve avere il proprio punto di partenza (Gerusalemme) e il proprio punto di arrivo (Èmmaus): bisogna sapere dove andiamo, verso quale approdo camminiamo.
- Non è sufficiente, però, essere in cammino, bisogna essere «insieme»: i discepoli erano due (cf Lc 24,15). Chi è solo, difficilmente si salva perché non è nelle condizioni di incontrare alcuno. La *solitudine* è un valore, l'*essere solitari* è una condanna perché è la forma di egoismo più esasperata. Quando si decide di «andare a Messa», bisogna avere coscienza che si va a «concelebrare» come assemblea, convocata dallo Spirito di Dio. Partecipare all'Eucaristia non è mai una scelta di volontà nostra, una nostra libera iniziativa «per adempiere un precetto» e... non fare peccato, dicitura orrenda in un contesto di fede. Al contrario il nostro andare o scegliere di andare per partecipare all'Eucaristia è la risposta a una vocazione dello Spirito che ci convoca dalle nostre *diaspore* verso il raduno eucaristico, simbolo profetico del raduno escatologico, nel quale come popolo profetico, regale e sacerdotale annunciamo al mondo la tenerezza del Padre che è il Figlio, il vero albero della vita dell'Èden, l'Alleanza sponsale, vissuta nel pane spezzato davanti alle genti. Partecipare all'Eucaristia è compiere la Chiesa come «corpo di Cristo» che senza anche uno solo di noi resta incompleto e deforme. Ognuno di noi è necessario per far splendere la bellezza del volto della Sposa-Chiesa.
- *Sette miglia*, quasi km 11. L'Eucaristia non è una passeggiata dimagrante, ma un cammino che comporta fatica: conoscere la distanza dal punto di partenza al punto di arrivo è essenziale: da dove parto? Verso dove cammino? Allontanarsi da Gerusalemme verso una mèta, fosse anche Èmmaus, comporta una distanza, un rischio, un abbandono. Qual è la «mia» distanza dall'Eucaristia? Che cosa è per me l'Eucaristia? Un rito? Un dovere? Un obbligo? Un'abitudine? In questa dimensione si colloca l'atto penitenziale e la richiesta di perdono, cioè la coscienza della propria creaturalità e fragilità. Non è la distanza che separa, ma la mancata consapevolezza di essere distanti. Non è il peccato che mi allontana da Dio, ma il non volerlo ammettere e riconoscere. Certe Eucaristie 'da 20 minuti' ridotte alla stregua di un rosario annoiato e cantilenante... fanno rabbrivire.
- Km 11 dista il «villaggio» di Èmmaus e questo termine ha una valenza antropologica: è il luogo dove risiedono i pagani, coloro che resistono al messaggio di Gesù. Sempre sullo stesso piano ci troviamo ancora con il nome del villaggio «Èmmaus», dove il nemico greco costruisce una delle fortificazioni per

- sconfiggere Israele, eventi narrati nel primo libro dei Maccabèi, dove il nome ricorre quattro volte (cf 1Mac 3,40.57; 4,3; 9,59). Nonostante la disparità di mezzi e di uomini, Giuda sconfigge i greci, istigando i suoi a combattere con la stessa fede degli antenati perché «tutte le nazioni sapranno che c'è chi riscatta e salva Israele» (1Mac 4,11). Èmmaus è dunque il luogo in cui, per mezzo d'Israele, Dio sconfigge l'incredulità dei pagani greci, includendoli nel suo progetto di salvezza: andare ad Èmmaus è dunque il bisogno di cercare la vittoria di Dio, ma anche la necessità di trovare il riscatto e la salvezza d'Israele.
- Nel cammino verso l'Eucaristia bisogna «conversare»⁷⁵, bisogna «spiegarsi» reciprocamente. È la condivisione della vita e l'aprirsi dell'uno all'altro in vista di fare comunione per essere un popolo e una famiglia. Le messe dove ognuno è anonimo all'altro saranno forse atti di culto, ma non saranno mai *eucaristie di presenza*. È bello arrivare in chiesa parlando reciprocamente e mettendo la propria condizione cuore a cuore con gli altri fratelli e sorelle che camminano verso la stessa mèta. Discorrevano delle cose che erano accadute: se le spiegavano perché non le avevano capite o forse perché avevano dubbi o paure. Che cosa accade oggi? Cosa portiamo all'altare? Ci guardiamo attorno e quali sono «gli accaduti» di questo nostro tempo? Quali sono gli «accadimenti della vita e della storia» che viviamo e portiamo all'Eucaristia? Prima dell'Eucaristia la chiesa dovrebbe essere un brusio e un vociare armonioso, segno che tutti s'incontrano, si salutano, si riconoscono, si scambiano, si comunicano: dovrebbe esplodere la gioia dell'incontro. Al contrario assistiamo a mortori collaudati dove facciamo l'autopsia dell'isolamento: ognuno prega Dio, ma tu ti preghi il tuo e io mi prego il mio. Questa sarebbe una cena? Un convivio? Una condivisione? È invalso l'uso secondo il quale in chiesa non si deve parlare e se qualcuno parla subito vi sono i 'poliziotti' che richiamano all'ordine: la Chiesa luogo della Parola che diventa tomba delle parole. È necessario un congruo tempo prima della celebrazione per permettere alle persone di familiarizzare per poi potersi sedere alla stessa mensa e mangiare lo stesso pane, bere allo stesso calice e ascoltare la stessa Parola.
 - Lc 24,15 deve essere tradotto alla lettera: «E avvenne nel loro spiegarsi reciproco nel loro *controvarsi/trovarsi insieme*»⁷⁶ e anche Gesù stesso, avvicinandosi camminava insieme a loro». Non siamo noi che troviamo Dio, ma è lui che trova noi e fa lo stesso nostro cammino. Non casualmente, ma quando viviamo la nostra vita come ricerca: Gesù si accosta alla vita dei due pellegrini che s'interrogano e vanno verso una mèta. Non è un compagno di viaggio, ma un compagno di cammino. Egli aumenta la comunità, per così dire, l'allarga, la espande.
 - Lc 24,16: «I loro occhi erano impediti (lett.: *erano trattenuti da una potenza*) a riconoscerlo». Per conoscere bisogna vedere: non basta essere insieme, in cammino, e vivere la vita, è necessario anche *vedere* ciò che accade. Si può essere immersi negli eventi ed essere ciechi, non vedere: molto spesso passiamo accanto

⁷⁵ In greco si ha il verbo «*omiléo* – sono riunito/sto insieme», e quindi, «con-verso/parlo». Il termine base è «*òmilos*», che significa «folla/moltitudine», e che non è mai usato nel NT, mentre il verbo e il sostantivo ricorrono 6 volte, di cui 5x in Paolo e una in Lc, per cui si può dire che appartiene alla tradizione paolina (cf Lc 24,14.15; At 10,27; 20,11; 24,26; 1Cor 15,33). L'omelia dovrebbe dunque essere una conversazione fraterna, una condivisione discorsiva su ciò che accade.

⁷⁶ Il greco usa il verbo composto «*syn-zetēō*» che significa «cerco insieme/discuto». *Discutere* non è scannarsi, ma *cercare e trovare insieme*: è la vitalità del dialogo e della fraternità.

alla storia e non ci accorgiamo di nulla. Incapaci di discernimento quindi di salvezza. Prigionieri di forze occulte (gr.: kratēō – sono prigioniero), non riusciamo ad aprirci alla vita e alla novità, all'imprevisto e anche al mistero. Ci rifugiamo nella tradizione, nella sicurezza, nel passato: vogliamo tornare al villaggio di Emmaus. Gli occhi trattenuti da che cosa? Cosa m'impedisce di «vedere» me stesso, chi sta accanto, gli avvenimenti per poterli chiamare con il loro nome? Coloro che sono attaccati alla tradizione preconciare e si attaccano al vecchio messale come alla loro ancora di salvezza, hanno gli occhi prigionieri e hanno poca fiducia nello Spirito Santo che ha operato ieri, opera oggi e opererà anche domani, quando noi non vi saremo più. Spesso le tradizioni sono un freno e un impedimento alla «visione» del futuro. *La fede è una questione di occhi*: bisogna vedere, contemplare, cioè sperimentare. Gli innamorati vogliono sempre guardarsi e perdersi negli occhi dell'altro/a che diventano così la prospettiva dei propri sogni. Gli impiegati del sacro o i custodi delle tradizioni tengono sempre gli occhi bassi perché hanno paura di essere distratti dalla vita che avanza e non si ferma.

Lc 24,17-18: ¹⁷Ed egli disse loro: «Che cosa sono questi discorsi che state facendo tra voi lungo il cammino?». Si fermarono, col volto triste; ¹⁸uno di loro, di nome Clèopa, gli rispose: «Solo tu sei forestiero a Gerusalemme! Non sai ciò che vi è accaduto in questi giorni?».

- Gesù interroga e s'informa della loro vita. Dio è negli avvenimenti che viviamo, appartiene di diritto alla strada sulla quale anche noi camminiamo. Egli è informato, perché «conosce quello che c'è nell'uomo» (Gv 2,25), ma vuole sentire la nostra voce che racconta ciò che viviamo: egli non è affatto estraneo alla nostra condizione di viandanti smarriti e delusi. Lui è presente, noi siamo fisicamente lì, ma assenti col cuore.
- Essi però hanno il volto *triste/scuro/accigliato* e lo scambiano per un forestiero, per uno straniero. La tristezza non solo fa estranei, ma rende stranieri gli altri a noi stessi, isolandoci nell'impossibilità di vedere oltre noi stessi. Il dramma di oggi: essere stranieri a sé stessi nel momento stesso in cui dichiariamo che sono gli altri ad essere stranieri, fino al punto che abbiamo coniato un termine orribile che dovrebbe essere bandito dal vocabolario cristiano: *extracomunitario*. Celebriamo l'Eucaristia che è il convivio preparato sul monte dell'Altare/Cristo per tutti i popoli, convocati al raduno escatologico dove giunge «una moltitudine immensa, che nessuno poteva contare, di ogni nazione, tribù, popolo e lingua» (Ap 7,9), e noi, in nome di una fantomatica «civiltà occidentale e cristiana», dichiariamo «extra-comunità» la maggior parte dei viventi sulla terra. C'è qualcosa che non funziona: o è falsa l'Eucaristia che celebriamo o siamo falsi noi che l'abbiamo travisata. O, forse, sono falsi tutti e due: noi e l'Eucaristia, che diventa solo un giochino per trastullare la nostra coscienza nell'alveo di una religiosità d'accatto che nulla ha a che vedere con Cristo Pane spezzato nel cuore del mondo.

Lc 24,19-24: ¹⁹Domandò loro: «Che cosa?». Gli risposero: «Ciò che riguarda Gesù, il Nazareno, che fu profeta potente in opere e in parole, davanti a Dio e a tutto il popolo; ²⁰come i capi dei sacerdoti e le nostre autorità lo hanno consegnato per farlo condannare a morte e lo hanno crocifisso. ²¹Noi speravamo che egli fosse colui che avrebbe liberato Israele; con tutto ciò, sono passati tre giorni da quando queste cose sono accadute. ²²Ma alcune donne, delle nostre, ci hanno sconvolti; si sono recate al mattino alla tomba ²³e, non avendo trovato il suo corpo, sono venute

a dirci di aver avuto anche una visione di angeli, i quali affermano che egli è vivo.
²⁴*Alcuni dei nostri sono andati alla tomba e hanno trovato come avevano detto le donne, ma lui non l'hanno visto».*

- *Tutto ciò che riguarda Gesù Nazareno...* Credono di sapere *tutto* di lui solo perché sono stati spettatori di eventi straordinari. Avevano costruito delle attese e ora i fatti non corrispondono a queste aspettative... la delusione è cocente e già parlano di lui al passato. Il loro schema non coincide con gli eventi di Dio, per cui si rifiuta Dio. La morte che dominava il cuore e lo sguardo della Maddalena (v. *più sopra, vangelo del giorno*) ora è totale. Ci si può soltanto illudere di aver incontrato il Signore, se la sua esperienza non ha sconvolto e sradicato i nostri schemi mentali e le nostre scelte di vita;⁷⁷ e questo pur essendo da una vita preti, papi, vescovi o da 50 anni in un monastero. Si può passare una vita a compiere atti e gesti religiosi e vivere senza fede. C'è un ateismo religioso che è peggiore dell'ateismo ideologico, perché confonde la fede nella Persona di Gesù con le pratiche di ordinaria religiosità.

- *Noi speravamo*, ma ora non più. *Hanno visto* i fatti: i sommi sacerdoti e i capi che lo hanno consegnato e condannato... l'annuncio delle donne, il sepolcro vuoto, la visione degli angeli, il corpo assente... Che Egli sia vivo è solo (!!!) un'affermazione degli angeli, una visione isterica di donne isteriche, non una certezza. I discepoli... *speravano* e ora delusi se ne tornano alle loro esistenze. Non basta *vedere* i fatti, bisogna anche *conoscere e riconoscere* gli eventi, andando oltre le apparenze, entrando nell'intimo degli avvenimenti; bisogna scoprire l'anima di ciò che accade. Bisogna avere gli occhi da risorti. I loro occhi, infatti, erano incapaci di riconoscerlo perché sapevano *guardare*, ma non *vedere*. *Conoscere* vuol dire anche etimologicamente *intus-lègere*, cioè leggere dentro, penetrare, assaporare il gusto della visione che si fa conoscenza. Lui è con loro, ma essi sono assenti, lontani da Lui, per cui non ne avvertono la presenza. Quando diciamo che Dio non c'è o non ci ascolta, verificiamo di essere noi a non esserci e a non ascoltare.

Lc 24,19-24: ²⁵*Disse loro: «Stolti e lenti di cuore a credere in tutto ciò che hanno detto i profeti! ²⁶Non bisognava che il Cristo patisse queste sofferenze per entrare nella sua gloria?».*

La fede, la vita, l'esistenza, la relazione, l'amicizia, l'amore, tutto, tutto è questione di cuore. La stessa conoscenza razionale è in sintonia con le cose conosciute e infatti essa produce le idee, cioè è feconda perché compenetra e si lascia compenetrare da ciò che esiste. Non basta avere un cuore, bisogna che non sia *stolto e lento*, ma ardente e passionale, vivo e veloce, amante e libero. Spesso la zavorra dei comportamenti religiosi ci impedisce la visione della Presenza che sta accanto a noi, cammina con noi e noi siamo attaccati al passato: «noi speravamo», espressione tragica di una mentalità di morte. Avere cuore significa essere liberi nell'anima e disponibili ad incontrare chiunque senza alcuna preclusione o condizione: così diventa indispensabile il cuore per riconoscere la parola dei profeti. La chiave ancora una volta, come si dirà nel versetto seguente, è la Parola che è misura

⁷⁷ È il significato di «conversione» che in greco è «metà-noia», cioè cambiamento del «pensiero».

di tutto, la sorgente della vita e anche l'obiettivo da raggiungere perché la Parola è inesauribile.

Lc 24,27: ²⁷E, cominciando da Mosè e da tutti i profeti, spiegò loro in tutte le Scritture ciò che si riferiva a lui.

Gesù si fa esegeta e spiega «tutta» la Scrittura (cf Gv 1,18). La Scrittura ebraica al tempo di Gesù era divisa in tre parti: *Mosè, Profeti e Scritti*, cioè la *Toràh* o *Pentateuco*, i *Profeti* e i libri cosiddetti *Sapientziali*. Qui Gesù fa un vero corso *full-time* su «tutte le Scritture». Ciò significa che quando leggiamo le Scritture dobbiamo trovare Lui: per questo è necessario lo studio assiduo, continuo, perché non è evidente che le Scritture parlino di Lui. La Scrittura è una Presenza incarnata di Cristo e deve diventare un'occupazione primaria nella vita di un credente. La Scrittura è il *Lògos* che diventa *carne*, cioè fragilità affidata alla nostra voce e alla nostra comprensione. Lc non dice quale esegesi Gesù ha fatto e di quali testi, perché il suo obiettivo è dirci che nell'Eucaristia la proclamazione della Parola è essenziale e senza la Parola non può esserci Eucaristia. Coloro che ritornano al messale di Pio V eliminano il 74% della Parola di Dio per fare spazio a incensi, candele, canti gregoriani, paramenti e teatralità, allargano il rito, diminuendo la Parola. Un bel progresso, non c'è che dire!

Lc 24,28-30: ²⁸Quando furono vicini al villaggio dove erano diretti, egli fece come se dovesse andare più lontano. ²⁹Ma essi insistettero: «Resta con noi, perché si fa sera e il giorno è ormai al tramonto». Egli entrò per rimanere con loro. ³⁰Quando fu a tavola con loro, prese il pane, recitò la benedizione, lo spezzò e lo diede loro.

Anche se non si ha coscienza piena di percorrere un cammino verso una mèta, è necessario essere lo stesso in viaggio perché solo quando si è vicini al villaggio dove si è diretti ci si rende conto che possiamo separarci da qualcuno. Solo allora abbiamo il diritto di *insistere/trattenere con forza/costringere* (gr.: *parabiàzomai*) qualcuno a restare con noi e farsi carico della notte con tutto il suo peso di stanchezza, di buio e di paura. Solo se abbiamo percorso il nostro viaggio, anche non sufficientemente consapevoli, lui entra per restare.

L'Eucaristia non è mai il principio di un percorso, ma la sintesi e la conclusione di un cammino di vita e di condivisione: è il punto di arrivo di una comunità penitente che celebra la gioia di essere stata trovata dal suo Signore. È il sacramento che suggella e permette di riconoscere ciò che siamo e ciò che viviamo. La frazione del pane, la benedizione, la condivisione, sono caratteristiche di Dio perché autenticamente atti umani vissuti nella verità. Nell'Eucaristia abbiamo la possibilità di vedere Dio perché egli si manifesta non più come il Dio potente del Sinai, tra lampi e tuoni, ma nella fragilità del Pane spezzato affinché anche noi possiamo spezzarci sul suo esempio per amore senza contropartita.

L'Eucaristia è il luogo della rivelazione, il monte Sinai, il monte Tabor. Se nell'antico Testamento Dio non si poteva vedere perché vedendolo si era condannati alla morte, ora Dio è visibile, accessibile e riconoscibile. Dio si siede a mensa con noi, mangia con noi e non ci esclude mai dalla sua intimità. Quando siamo consapevoli di essere indegni, istintivamente ci allontaniamo e ci chiudiamo in noi stessi, dimenticando che Gesù sta volentieri con i peccatori e va a mensa con loro. Egli ha allontanato i ricchi, i potenti, i religiosi, ma mai un peccatore o una peccatrice verso i quali ha avuto sempre un'accoglienza «divina». L'Eucaristia è il vero sacramento dei peccatori.

Lc 24, 31-32: ³¹*Allora si aprirono loro gli occhi e lo riconobbero. Ma egli sparì dalla loro vista.* ³²*Ed essi dissero l'un l'altro: «Non ardeva forse in noi il nostro cuore mentre egli conversava con noi lungo la via, quando ci spiegava le Scritture?».*

Si aprono gli occhi, quelli stessi che prima erano incapaci di riconoscerlo, ora sanno vedere, perché sono stati purificati dalla polvere del viaggio e dalla fatica del camminare insieme come anche dalla pesantezza del giorno e del sedersi a tavola. La Scrittura spiegata è stata capace di essere un collirio (cf Ap 3,18) che ha fatto cadere gli ostacoli alla visione. *E lo riconobbero.* Credere non è difficile, è avere gambe buone per camminare e occhi disponibili a vedere oltre le apparenze.

Emerge subito la contraddizione della fede: gli occhi lo vedono quando Lui scompare dalla vista. Si può vedere solo quando non possiamo guardarlo. Possiamo vederlo senza toccarlo. Non è forse il mistero dell'amore? Quando uno «vede» la persona amata non chiude gli occhi per «vedere meglio»? Credere non è difficile: basta essere innamorati. La vista degli occhi che vedono senza guardare produce un effetto straordinario: infiamma il cuore nel petto. Allora vedere e bruciare nel cuore è la stessa cosa.

Lui stesso lo aveva detto in Lc 24,25: «Stolti e lenti di cuore a credere in tutto ciò che hanno detto i profeti». Ciò vuol dire che per vedere bisogna avere il cuore e per amare bisogna avere gli occhi. Il cuore e gli occhi sono gli strumenti sia dell'amore che della fede. Prima non vedevano perché avevano un cuore «lento», ora bruciano nel cuore perché lui è scomparso dai loro occhi, ma non dal loro animo. Ecco qui tutto il mistero dell'Eucaristia: non guardare con gli occhi, ma vedere con la vista del cuore. Apparteniamo a quella generazione che il Signore ha dichiarato beati perché non hanno visto (Gv 20,29) ma hanno creduto ugualmente.

Lc 24,33-35: ³³*Partirono senza indugio e fecero ritorno a Gerusalemme, dove trovarono riuniti gli Undici e gli altri che erano con loro,* ³⁴*i quali dicevano: «Davvero il Signore è risorto ed è apparso a Simòne!».* ³⁵*Ed essi narravano ciò che era accaduto lungo la via e come l'avevano riconosciuto nello spezzare il pane.*

Quando gli occhi diventano cuore infiammato, nessuno può trattenerci e rinchiuderci in qualche villaggio, nemmeno se è Èmmaus, il villaggio del nostro cammino e della nostra mèta. Bisogna tornare a Gerusalemme, cioè al punto di partenza di Dio, alla città da dove Dio ha iniziato il suo progetto di risurrezione. Gerusalemme, la città della morte, ma anche la città del cuore, il luogo cioè dove gli occhi hanno visto lui e tutto ciò che lo riguarda. Gerusalemme, la città del sepolcro vuoto, della croce, il nuovo albero della vita, la città del capovolgimento: la morte si trasforma in vita, la condanna in salvezza, i malfattori vanno in paradiso, i pagani riconoscono Dio e la religione si perde per strada.

La testimonianza non può che ripartire da Gerusalemme. *Senza indugio*, traduce la Cei, mentre il testo greco dice «anastàntes-risorgendo/rialzandosi/stando in piedi». Avevano messo il corpo di Gesù nel sepolcro, mentre invece non si erano resi conto di avere seppellito solo sé stessi nelle tenebre della morte. L'Eucaristia produce risurrezione, ci sveglia e ci rialza da qualsiasi condizione perché gli Undici attendono a Gerusalemme il nostro annuncio e la nostra testimonianza. Terminata l'Eucaristia dove abbiamo viaggiato con lui, incontrato lui che spiega le Scritture, dove abbiamo spezzato il Pane che è lui, ora non possiamo goderci beati il riposo del gaudio, ma siamo obbligati dalla stessa Parola e dallo stesso Pane ad andare in

missione, a ritornare nel mondo perché altri hanno bisogno della Parola e del Pane. Hanno fame e sete della Parola di Dio e non c'è nessuno che la spezzi per le genti.

Come Elia con la forza di questo Pane dobbiamo camminare anche noi quaranta giorni e ritornare alla sorgente di Dio: al monte Hòreb e al monte della Risurrezione, cioè a questo altare che è la sorgente della coscienza che si fa cuore di condivisione con uomini e donne, figli e figlie, discepoli e discepole in cammino da Gerusalemme ad Èmmaus e da Èmmaus a Gerusalemme. È la nostra vita.

Domenica di Pasqua-A-B-C Messa del Giorno di Pasqua e Vespertina

San Torpete, Genova, Paolo Farinella, prete – 05-04-2026

[L'uso di questo materiale è libero purché senza lucro
e a condizione che se ne citi la fonte bibliografica]

Antifona mariana del tempo pasquale

<p>6.</p>  <p>R Egína caéli * laetáre, alle-lú-ia : Qui- a quem me-</p>  <p>ru- ísti portáre, alle-lú-ia : Resurréxit, sic-ut dixit, alle-</p>  <p>lú-ia : Ora pro nó-bis Dé-um, alle-lú- ia.</p>	<p>Regina dei cieli, ralleggrati, alleluia; perché colui che hai meritato di portare nel grembo, alleluia:</p> <p>È risorto, come disse, alleluia.</p> <p>Prega per noi il Signore, alleluia.</p>
--	---

Ralleggrati, Vergine Maria, alleluia. **Il Signore è veramente risorto, alleluia.**

Preghiamo

O Dio, che nella gloriosa risurrezione del tuo Figlio hai ridato la gioia al mondo intero, per intercessione di Maria Vergine concedi a noi di godere la gioia della vita senza fine. Per Cristo nostro Signore. Amen.

FINE DOMENICA DI RISURREZIONE A-B-C (GIORNO E VESPERTINA)

(ANNO 2026)